

Vito De Meo

Otello Terzani:

I'uomo che sfidò l'Agraria

L'avvento del fascismo a Castellina in Chianti



Con il patrocinio ed il prezioso contributo del

Comune di Castellina in Chianti



Quaderni
del Gruppo Archeologico "Salingolpe"

III

Castellina in Chianti

2014

Soggetto Promotore dell'opera:

Gruppo Archeologico "Salingolpe".

Via G. Verdi 9, 53011 – Castellina in Chianti (Si).

grupposalingolpe@libero.it

Consiglio Direttivo: Vito De Meo (presidente),

Mario Cappelletti (vice presidente),

Roberto Manganelli (consigliere economo)

Antonella Bartalini (consigliere segretario)

Claire Ferstel (consigliere).

Sezione di Ricerche e Studi: Remo Silei,

Rosanna Bernini, Giuseppe Stiacchini.

Progetto Grafico di copertina: Antonio Turrisi

© Proprietà letteraria riservata,

Vito De Meo.

cell. 334.25.01.002 – 328.01.94.591

e-mail: demeovito@libero.it

È vietata la riproduzione, anche

parziale, con qualsiasi mezzo

effettuata, compresa la fotocopia,

anche ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia

è lecita solo per uso personale

purché non danneggi l'autore.

Quindi ogni fotocopia che

eviti l'acquisto di un libro è illecita

e minaccia la sopravvivenza di un

modo di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro illecitamente,

chi mette a disposizione i mezzi per

fotocopiare, chi comunque favorisce

e/o incentiva questa pratica, commette

un furto e opera ai danni della cultura.

Gruppo Salingolpe Editore

Isbn: 978-88-909566-0-7

Finito di stampare nel mese di marzo 2014

RINGRAZIAMENTI

Il Sig. Marcello Bonechi, Sindaco del Comune di Castellina in Chianti e tutta l'Amministrazione Comunale 2009-2014, per aver accolto con immediatezza e con profonda sensibilità questo progetto di ricerca sostenendolo concretamente.

Il Sig. Marcello Cappelletti, già Sindaco del Comune di Castellina in Chianti dal 1980 al 1990. Senza il suo prezioso apporto non si sarebbero mai scoperti i ricordi dattiloscritti di Otello Terzani, soprattutto quelli relativi al suo soggiorno castellinese (1918-1920).

L'associazione culturale "Amiata. Storia e Territorio" per il cortesissimo ausilio. Grazie al Sig. Nello Nanni è stato possibile rintracciare ed intervistare la Sig.ra Pia Ninel Terzani, figlia di Otello, che ringraziamo anche in questa sede.

Alla scrittrice Anna Innocenti Periccioli, venuta a mancare nel 2010, per aver raccolto e diffuso la storia straordinaria di Otello Terzani attraverso il libro "Giorni belli e difficili. L'avventura di un comunista (ed. Jaka Book)".

INDICE

Ringraziamenti	5
Premessa	7
Introduzione.....	9
Breve quadro storico	11
Ricordi dattiloscritti di Otello Terzani.....	21
<i>Ricordanze</i>	21
<i>La mia iscrizione al P.S.I e la lotta al fascismo</i>	35
Alcuni articoli di giornale d'epoca.	51
Appendice foto-documentale.....	63

PREMESSA

Questa pubblicazione è il frutto dell'attività di ricerca ordinaria che il Gruppo Archeologico Salingolpe conduce nel proprio territorio di afferenza. L'attività associativa, questa volta, intende valorizzare un preciso istante della storia contemporanea di Castellina in Chianti, un periodo storico comunemente conosciuto come "l'avvento del fascismo" in Italia e che fu, per questo piccolo paese, di estrema importanza sociale e politica. Bisogna premettere che fino ad oggi, le esatte vicende e, quindi, i modi, i motivi, le azioni e le persone che caratterizzarono questo momento storico non erano note. In quel che resta della memoria orale del paese non emergono che pochi, frammentari, ricordi di ciò che avvenne nel periodo trattato in questa sede, ossia degli anni immediatamente successivi alla fine della Grande Guerra.

Ci si trova, ahimè, in un vuoto storico anche se riguarda un evento relativamente recente. La presente ricerca, dunque, intende offrire chiarezza a riguardo, e lo fa soprattutto grazie alla narrazione precisa e puntale offerta - attraverso ricordi dattiloscritti negli anni Ottanta del secolo scorso - da un uomo, un uomo semplice dalla modesta estrazione sociale, un reduce che combatté con passione nelle trincee del Piave, il "fiume Sacro alla Patria", uno scalpellino originario del grossetano che, una volta trasferitosi a Castellina per ricongiungersi con la propria famiglia, ebbe il coraggio di opporsi allo stato degradante del lavoro, di un lavoro che ancora richiama fortemente un modello mezzadrile di stampo "feudale e baronale", ove la dignità del lavoratore quasi non esisteva. Un giovane uomo che seppe ribellarsi a tal triste realtà, che non poteva "rimanere un

essere isolato, passivo di una lotta sociale che s'annunciava", un orgoglioso diciannovenne che non avrebbe mai potuto piegarsi "umilmente alle forze politiche e sociali; ai ceti, cioè, alle classi superiori come era stato in guerra con le gerarchie militari", ove bisognava sottostare ai "signori della guerra e ai reggitori dei destini del mondo; responsabili di tanti sconvolgimenti e di tanto orrore". Un socialista e poi un comunista, criticissimo e di conseguenza combattuto anche nel suo stesso partito; un partigiano per la libertà che mai ebbe a mostrarsi pubblicamente né a richiedere alcun riconoscimento: Otello Terzani, l'uomo che sfidò l'Agraria.

La presente pubblicazione contiene un compendio storico – con modesti fini propedeutici – sul fenomeno dello squadristo agrario e dell'avvento del movimento fascista; una selezione dei ricordi dattiloscritti del Terzani: *Ricordanze*, dove si offre un'analitica e soggettiva immagine, anche poetica, del "ricordo" e della "memoria" nonché alcuni eventi biografici e familiari, e *La mia iscrizione al P.S.I. e la mia lotta al Fascismo*, lo scritto che più interessa in questa sede perché parla della lotta politico-sindacale di Terzani a Castellina e della violenza fascista. Un'eco di stampa dei giornali d'epoca che descrissero la sassaiola fascista del 4 novembre 1920 e un'appendice foto-documentale. Si precisa che i ricordi del Terzani vengono trascritti fedelmente – fatta eccezione per gli evidenti errori di battitura – rispettando la forma grammaticale e sintattica usata dal protagonista.

L'autore.

INTRODUZIONE

L'importante lavoro documentaristico e di contestualizzazione storica che costituisce il contenuto di questa pubblicazione trova origine nel profondo legame del Gruppo Archeologico Salingolpe con il nostro territorio e nella passione dei suoi rappresentanti per le vicende castellinesi di ogni epoca. Elementi che hanno sempre contraddistinto l'identità e l'ambito operativo del Gruppo, sin da quando, oltre 30 anni fa, i tanti giovani volontari, guidati da Lorenzo Brogi, hanno contribuito in maniera determinante alla riscoperta della Necropoli etrusca del Poggino di Fonterutoli, compiendo un'operazione di restituzione storica di inestimabile valore per la nostra collettività.

Oggi, attraverso i ricordi dattiloscritti di Otello Terzani e il loro supporto documentale, il Gruppo ci permette di ricomporre un quadro puntuale e sistematico degli eventi sociali e politici più rilevanti del periodo 1918/20 nel mondo rurale castellinese: anni drammatici, nei quali le pesanti eredità sociali ed economiche del primo dopoguerra stavano iniziando a produrre il germe dell'ideologia fascista che, di lì a poco, sarebbe poi sviluppato in tutto il Paese.

Il patrocinio e il contributo accordati dall'Amministrazione Comunale al "Quaderno" sono pertanto un'espressione di sincero apprezzamento per questo ulteriore contributo di profilo storico offertoci dal Gruppo Salingolpe; allo stesso tempo, vogliono trasmettere un senso di infinita riconoscenza alla memoria di quel

giovane proveniente dalla provincia grossetana per la sua dedizione come “applicato straordinario di segreteria” del Comune di Castellina in Chianti e il suo sostegno alle nostre istituzioni democratiche. Per tutto questo, abbiamo condiviso anche l'opportunità di intitolare a Otello Terzani la nostra Biblioteca comunale, luogo per antonomasia di trasmissione storica e culturale, in particolare per le nuove generazioni.

Marcello Bonechi,

Sindaco di Castellina in Chianti

BREVE QUADRO STORICO

Prima di leggere, dalla fonte diretta del Terzani, ciò che avvenne a Castellina: i primi scioperi, l'organizzazione sindacale, l'intervento violento degli squadristi fino alla "conquista" comunale da parte del fascismo; è bene effettuare una premessa storica¹, quanto meno a grandi linee, su ciò che furono quegli

¹ Per un approfondimento iniziale dell'argomento vedesi: I.MONTANELLI, *L'Italia in camicia nera 1919 – 3 settembre 1925*, Milano, Rizzoli, 1976; R.DEFELICE, *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, Bologna, Cappelli, 1966; A.ROVERI, *L'affermazione dello squadristo fascista nelle campagne ferraresi, 1921-1922*, Bologna, Bovolenta ed., 1979; E.LUSSU, *Teoria dell'Insurrezione*, Camerano, Gwynplaine ed., 2008; S.LUPO, *Il fascismo: la politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2005; D.TONIOLO, *Il compromesso storico*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1981; AA.VV., *Fascismi periferici. Nuove ricerche*, Milano, FrancoAngeli ed., 2010; G.CRAINZ, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fine delle campagne*, Roma, Donzelli, 1994, soprattutto i capitoli IV-VI, pp. 51-270; *The Italian Resistance: An Anthology* (a cura di PHILIP COOKE), UK, Manchester University Press, 1997; *Fascismo e antifascismo nel Senese*: atti del convegno, Siena 10-11 dicembre 1993 (a cura di A. ORLANDINI) Firenze, Regione Toscana; A. CHERUBINI, *Breve storia del Socialismo Senese: 1870-1900*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 1993; A.MIRIZIO, *I buoni senesi. Cattolici e società in provincia di Siena dall'Unità al Fascismo*, Brescia, Morcelliana, 1993; B.TALLURI, *La svolta del Novecento e il giornalismo senese*, Milano, La pietra edizioni, 1994; Id, *La svolta del Novecento e il giornalismo senese*, Milano, la pietra edizioni, 1994; D.PASQUINUCCI, *Siena fra suffragio universale e fascismo. Il voto politico e amministrativo dal 1913 al 1924*, in "Quaderni dell'Osservatorio Elettorale", 29 (gen.-feb. 1993), pp. 5-66;

anni in Italia, sul ruolo e sulle azioni dello squadristo agrario e su quale fondamento teorico basava e giustificava il proprio *modus operandi*. Innanzitutto, con il termine “squadristo” si è soliti riferirsi ad una delle primissime fasi, se non proprio la prima, del fascismo italiano, perdurata da subito dopo la Grande Guerra fino alla Marcia su Roma nonché durante il regime. Il movimento fascista si originò sostanzialmente da tre componenti: i futuristi (intellettuali inizialmente propensi ad una visione fanatica, violenta e a volte anarchica ma che poi abbracciarono in pieno i valori e la comunicazione del regime fascista), il Fascio di Difesa Nazionale, ossia squadre accomunate ideologicamente verso la lotta agli ideali socialisti e popolari, in quel tempo in gran ascesa e, non ultima, la categoria dei “*reduci*”, formata da alcuni - non tutti! - ex combattenti della prima guerra mondiale. Questa era una categoria numerosissima, che ricoprì importanti compiti nell'apparato militare e durante il periodo bellico (un'unità d'élite fu, ad esempio, quella degli “*Arditi*”) ma che alla fine della guerra, divenne una classe sociale diversa, incapace di includersi nelle di già esistenti (proletariato, padronato - nobile o meno - e classe media) e che si ritrovò caratterizzata da uno stato di disoccupazione perenne o ad aver, comunque, precarie possibilità lavorative, di sicuro estremamente lontane da una certa agiatezza e dignità a cui si era abituati nelle gerarchie militari e nei corpi d'élite. Questa nuova classe sociale, fortemente direzionata verso ideali nazionalisti ed irredentisti, ideologicamente di estrema destra, iniziò a non tollerare minimamente la componente politica socialista, molto diffusa e popolare. Principalmente, l'odio verso i socialisti nasceva dal fatto che questi furono da sempre contrari alla guerra (sia mondiale che coloniale) ed erano di conseguenza

accusati di disfattismo e di nutrire scarsissimo interesse verso la propria patria e rispettivi simboli (come vedremo più avanti anche nel caso di Castellina in Chianti): tricolore, ricorrenze militari (vittoria di Vittorio Veneto), ecc. Fu così che il nucleo principale delle squadre d'azione si costituì da ex ufficiali e sotto ufficiali del regio esercito. La principale attività dello squadristo – il quale entrava in azione non solo verbalmente, con propri esponenti ed organi di stampa, ma con veri e concreti interventi punitivi – era quella di evitare il propagarsi della rivoluzione bolscevica in Italia e, soprattutto, di frenare le prime rivendicazioni sociali ed economiche della classe operaia nei confronti dei grandi industriali e proprietari terrieri, “risveglio sociale delle masse” che si doveva proprio all'azione politica dei socialisti (più nota come il “biennio rosso”, 1919-1920), i quali richiedevano tutta una serie di concessioni che, odiernamente, nei contratti di lavoro, vengono fornite quasi regolarmente (giornata lavorativa costituita da un numero ragionevole di ore, paga adeguata, tutela e previdenza, redistribuzione del capitale sotto forma di incentivi, ecc).

L'azione dello squadristo – urbano ed agrario – riscosse un certo successo, soprattutto in quelle classi sociali che più miravano al mantenimento, se non proprio al consolidamento, dei propri agi, quindi grandi e medi proprietari terrieri, industriali, classe aristocratica e possidente e tutta una serie di piccoli imprenditori e commercianti. I primi, preoccupati dalle rivendicazioni degli operai e dei braccianti e gli ultimi, la media borghesia dei commercianti, intimorita dalla concorrenza delle cooperative di consumo diretto, le quali riducevano i costi dei beni mettendo in collegamento diretto i produttori (piccoli contadini, allevatori, coloni, ecc) con i consumatori, riducendo al minimo la mediazione. Inoltre, ciò che veramente distingueva un sistema

produttivo di tipo cooperativistico era “l’elemento democratico”, cioè il compito decisionale relativo alle politiche economiche e produttive avveniva su base capitaria e non in base alle quote di capitale sociale (ossia, ogni singolo socio ha eguale peso nella votazione a prescindere dalla quota di capitale sociale in suo possesso). Il regime cercò di assorbire queste “strutture sociali” per farle proprie fondando l’Ente Nazionale delle Cooperative ma l’obiettivo era quello di gestire totalmente le politiche interne, riducendo al minimo il carattere democratico, così facendo i singoli soci non ebbero più la possibilità di emanciparsi attraverso investimenti economici. La stessa cosa accadde con le organizzazioni sindacali fasciste, le quali finivano più ad occuparsi della gestione delle masse che delle loro rivendicazioni, favorendo così l’antico sistema agrario ed industriale dei “padroni”.

I Fasci italiani di combattimento vennero fondati ufficialmente da Benito Mussolini il 23 ottobre 1919 a Milano, ma cominciarono ad affermarsi seriamente nella seconda metà del 1920. Squadre d’azione fascista si formarono in numerose città, a volte caratterizzate da nomi particolarmente goliardici oppure in riferimento ad eventi nazionali, come la “disperata”, nome che inizialmente si riferiva alla guardia del corpo di Gabriele D’Annunzio, rinomato scrittore e drammaturgo, simbolo italiano della corrente letteraria decadentista, il quale guidò l’*Impresa di Fiume* nel settembre del 1919. Il nome della “disperata” fu ripreso da diverse squadre d’azione, come quella di Firenze, fondata ufficialmente il 14 marzo 1921 (come si apprende dal volume “Diario di uno squadrista toscano” di Mario Piazzesi).



Figura 1. Foto d'epoca della squadra d'azione fascista la "Disperata" di Firenze. 1920-21 ca.

A livello locale furono moltissimi, tra possidenti ed ex combattenti, a sposare la causa fascista e il rispettivo *modus operandi*. E vi fu una vera e propria "squadra d'azione", la presenza dello squadrismo fu tale che la si ritrova persino nelle frazioni comunali. Si offre in questa sede, una rarissima foto della squadra d'azione fascista di Fonterutoli.



Figura 2. Squadra d'azione fascista di Fonterutoli. Post 1922. *Fondazione MPS, Archivio Fotografico Malandrini, Collezione Malandrini di fotografia senese, serie 092 d, scatola 6b. Foto di Ermenegildo Nello Massarelli. Tutti i diritti sono riservati.*

Poiché Castellina in Chianti fu, ed è tutt'oggi, un ridente centro prevalentemente agricolo, ci dilungheremo per lo più sul fenomeno dello squadristo "agrario" invece che "urbano". Una fortissima espansione squadrista si ebbe inizialmente nella fertile Pianura Padana, dove all'inizio del 1920 gli squadristi erano sostenuti, economicamente e logisticamente, dai grandi proprietari terrieri propensi ad affievolire - se non annullare - i risultati, in termini di dignità del lavoro, raggiunti dalla classe contadina durante il periodo socialista degli anni precedenti. I medi proprietari terrieri come i più grandi latifondisti, non

disponendo di un valido punto di riferimento politico che tutelasse la propria categoria (fino ad allora il governo giolittiano si mostrò per lo più neutrale per ciò che concerne le rivendicazioni delle classi operaie e relative lotte sindacali), finirono per appoggiare i Fasci di combattimento, dentro i quali non era affatto rara la presenza degli stessi rampolli di queste famiglie. Bruciarono e distrussero innumerevoli centri della “cultura socialista” e popolare, come leghe bracciantili, società di mutuo soccorso, cooperative di consumo diretto, case del popolo, organizzazioni sindacali, ecc.

Il fenomeno si diffuse, dunque, in Emilia (soprattutto Bologna e Ferrara), dove emersero i suoi rappresentanti più eminenti: Italo Balbo², Dino Grandi ed Edmondo Rossoni. Lo squadristismo, ed il movimento fascista in generale, divenne sempre più forte, fino a quando anche le autorità preposte alla pubblica sicurezza, nonché grandi porzioni dell'apparato statale, non finirono che tollerare e, spesso, favorire simili iniziative. Anche a Castellina i carabinieri non riuscirono a tenere sotto controllo il fenomeno, arrivando ad

² Italo Balbo fu uno dei maggiori rappresentanti del regime fascista, tanto popolare da doverlo trasferire in Libia come governatore, poiché si temeva potesse prendere il posto di Mussolini. Balbo aderì ufficialmente al Fascismo – militava nel partito repubblicano – il 13 febbraio 1921, divenendo il segretario politico del fascio di Ferrara, non prima però di aver “ottenuto” adeguato compenso. Ossia: uno stipendio mensile di 1.500 lire (pagato dai proprietari terrieri), la nomina a segretario politico e un posto come ispettore di banca una volta conclusa la “battaglia” fascista. S.BERTOLDI, *Camicia Nera. Fatti e misfatti di un ventennio italiano*, Milano, Rizzoli, 1994, pp.72 e seguenti.

ammettere chiaramente che: «gli ordini son questi: chi vuole la Russia non ha diritto di cittadinanza qui a Castellina»³.

Il culmine di questa sorta di “guerra civile” tra fascisti e socialisti, si raggiunse quando nella seconda metà del 1920 numerosi comuni divennero “rossi”, ed anche le province. Così nel senese, la maggior parte dei municipi furono amministrati da giunte socialiste ed anche la stessa provincia. La classe operaia, i braccianti, i minatori, gli umili, rappresentavano la classe sociale più numerosa e di conseguenza, dopo aver preso piena coscienza del proprio stato, elesse democraticamente e legalmente i suoi rappresentanti. Solo che adesso, questi, tutelavano quasi esclusivamente gli interessi dei lavoratori, intaccando seriamente “l’antico stato delle cose”. Ciò non poté che incentivare ancor più la classe borghese, quella possidente, alla lotta politica ma non meramente lecita, che come propria diramazione si avvale dei cruenti metodi repressivi delle squadre d’azione fasciste.

Alla persona di Otello Terzani, classe 1899, scalpellino di Arcidosso, si deve il coraggio di aver combattuto, con propri mezzi, l’arroganza dei “padroni”. Vedendo che le condizioni in cui versavano i contadini, i mezzadri e i minatori testimoniavano ancora l’esistenza di uno stato del lavoro tipicamente feudale e baronale, decise, insieme ad altri socialisti locali (Luigi Fanetti, ad esempio), di far prendere coscienza alle masse. Mise insieme i contadini con i minatori di Lilliano, organizzò sindacati e leghe di settore, promosse i primi veri scioperi contro lo sfruttamento dei grandi proprietari terrieri, costituì anche una cooperativa di consumo diretto.

³ ARCHIVIO GRUPPO ARCHEOLOGICO SALINGOLPE (d’ora in avanti A.G.A.S.), *Fondo Otello Terzani, Ricordi, La mia lotta la Fascismo*, p.12.

La migliorata condizione delle masse e la speranza per il futuro, fecero vincere le elezioni comunali del 1920 al partito socialista: finalmente furono i contadini, gli artigiani, i minatori, gli umili a divenire consiglieri ed assessori. Scelsero come Sindaco Emilio Fancelli, possidente al Poggiolo, che poi tradì la causa diventando un militante fascista. Tutto ciò, purtroppo, non durò molto, perché la Giunta, vittima di una sassaia avvenuta in via Ferruccio, nei pressi della vecchia casa comunale (oggi ufficio turistico), venne letteralmente spodestata dallo squadrisimo agrario: l'amministrazione di Castellina, liberamente eletta, fu una delle prime in Italia a cadere per mano del nascente movimento fascista. Era il 4 novembre 1920.

Ora, al di là delle ideologie politiche, di Terzani si considera davvero notevole non tanto la costituzione della sezione socialista (della quale fu segretario cittadino), ma l'impegno profuso per la causa comune, l'inesauribile sforzo nell'organizzare la massa informandola dei propri diritti, la capacità di mettere insieme categorie estremamente diverse sul piano lavorativo ma accumulate dallo stesso grado di povertà e sfruttamento, l'avvio delle legittime proteste per la dignità del lavoro, l'ingegno perspicace nel capire l'importanza delle cooperative di consumo diretto, la profonda umiltà e la sincera dedizione alla lotta sindacale che non lo spinse mai a ricoprire direttamente il ruolo di amministratore comunale. Terzani visse una vita in continuo subbuglio a causa della persecuzione del regime. Da inamovibile antifascista fu più volte arrestato e condotto in prigione nei posti più remoti: Ustica, Ponza, Ventotene, Lampedusa e Lipari, dove, non essendo uno stalinista, incorse sovente in pericolosi agguati da parte dei suoi stessi "compagni". Conobbe da vicino i fratelli Rosselli, Antonio Gramsci e Amadeo Bordiga, fu richiamato a combattere nella seconda guerra mondiale e

continuò la sua militanza nel partito comunista fino a partecipare, all'inizio del 1944, alla resistenza, attraverso la costituzione dell'Armata Rossa, formazione militare indipendente dai partiti del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). Questo movimento si ispira all'esercito partigiano jugoslavo. Assieme a Terzani, i dirigenti dell'organizzazione clandestina sono Antonino Poce, Filiberto Sbardella, Celestino Avico e Giordano Amidani. Il 4 luglio 1945 questa organizzazione viene sciolta per confluire in parte nel PCI. Nel gennaio 1945 aderisce alla Frazione di Sinistra dei Comunisti e dei Socialisti Italiani e, in luglio, al Partito Comunista Internazionalista, assumendo l'incarico di segretario della Federazione romana. In seguito ai contrasti sorti nel partito, abbandona l'impegno politico diretto.

RICORDANZE

“Quando si invecchia diminuiscono le speranze e crescono i ricordi”, almeno dicono che sia così. E io che ho superato già gli 80, di ricordi ne ho tanti che potrei scrivere un grosso volume, se la penna mi assistesse, anziché essere, come è, pigra e inefficiente. E non che mi facesse disdoro raccontare i miei trascorsi; belli e brutti, cattivi e buoni che fossero. E non certo disonoranti, perché in tutta la mia vita non credo di avere mai arrecato danno a chi che sia; anche se non feci bene ad anima viva.

Ora se, come dice Dante, l'erba si riconosce dallo seme; se si volesse tracciare, sia pure alla meglio, queste cose della vita, più che ingannare il tempo di questa ultimissima porzione che ne rimane, occorrerebbe rifarsi dalla prossima infanzia, e su su, risalendo, giungere all'ottantina. E allora vi immaginate se fosse sufficiente tutta la rimanenza della vita, per allineare in bell'ordine i ricordi che giacciono nella memoria; ancorché utili alla comunità, come dice un grande scrittore: “perché il materiale accumulato per generazioni sarebbe di gran valore, alfine degli studi storici delle varie società”. Ma anche utile sarebbe per se stessi; per comprendere, cioè, il senso della vita vissuta, dalla tenera età alla vecchiezza. Perché, in fondo in fondo, non esistono memorie, se scritte in verità, e di propria mano, che non siano interessanti, anche se non giungano all'altezza dell'opera d'Arte.

“Non esistono memorie, per quanto scritte da personaggi insignificanti, che non racchiudano valori sociali e pittoreschi di primissimo ordine”, mi pare dicesse l'autore del “Gattopardo”.

E Plinio, del resto, lasciava drasticamente agli esseri umani solo l'alternativa di “fare qualche cosa che abbia il merito di essere scritta, o di scrivere qualche cosa che abbia il merito di essere letta”. A differenza dell'Alfieri che sentenziava, e proprio sul suo libro di memorie, che “il parlare di se stessi, e molto più lo scrivere di se stessi, nascesse senza alcun dubbio dal molto amore di se stessi”, e quindi da vanità, o da una forma di egocentrismo esasperato. Ma se scrivere, forse, può anche essere facile, è farsi leggere che è difficile, credo. Ma più difficile cosa è anche scovare nella propria mente o nella propria memoria, tutti i ricordi; o almeno i più importanti, che vi giacciono sepolti; come i filoni del minerale che il minatore ricerca con fatica improba nelle viscere della terra. Non so chi fosse che scriveva di ricordarsi di aver succhiato il latte dal seno della madre; mentre invece andare al di là dei tre o quattro anni è cosa più che eccezionale, per tutte le menti di tutti gli uomini, credo. Io, difatti, ancorché spinga con ostinazione la mente a ritroso del tempo, non riesco a smuovere che qualche larva di ricordo, forse, sui quattro anni, o giù di lì. E sono pochi difatti gli episodi, del resto, molto sbiaditi, che potrei enumerare.

Una trattoria di campagna sotto una pergola ove nei tavoli giocano alle carte, bevono vino e fumano, uomini rumorosi; e io, bambino, che grido di spavento, perché mi è preso fuoco il vestitino con i fiammiferi che, evidentemente, ho sottratto ai giocatori. Lo spavento e lo scompiglio furono grandi, ma me la cavai con la reprimenda della mamma e molta paura. E un altro episodio più incisivo, forse perché raccapricciante è quello,

sempre in una locanda campestre, di una rissa fra giovinastri, che con i randelli di una catasta di legna vicina, usati come bastoni, si azzuffano concì di vino e di sangue, a ripensarci ne provo ancora orrore. Mio padre e mamma, e io per la mano, erano usi andare, la domenica nell'estate, a far merenda, ora alla trattoria del "prete", o al "marinaio", oppure alle "piane del maturo", località tutte molto vicine al nostro paese. E possono, riaffiorare, se mai, le impressioni dell'asilo infantile, nella casa sotto la torre del Castello. Come quella volta che nella ricreazione nel piccolo giardino, scavammo dalla terra una cartata di lombrichi che poi spandemmo tutti nella scuola; con molto disdoro delle maestre che dovettero ripulire la stanza e le nostre manine sporche di terriccio. Possono riaffiorare anche le immagini dolorose della morte della nonna che rivedo ancora nel suo letto, vestita a nero e bianca in volto come la cera. E di quando in braccio vicino al fuoco mi raccontava le sue belle storie, e mi scaldava gli "zampuccini", per il freddo dell'inverno.

Ma poi, se mai, è tutta una frantumazione di immagini: dei nonni, del padre, della madre, degli zii; e dell'ambiente stesso; di quell'intimo della casa e di quello esterno del paese. Ma tutti evanescenti, o non chiari come descritti. Anche il ricordo della morte dello zio Bisio, che si associa ad una notte di tempesta, di acqua e tuoni, che pareva che il paese si sommergesse... Ma non saprei se fu prima la morte della nonna o dello zio, del quale non rivedo più nemmeno il volto e la persona. Insomma più in là di questa età dei quattro o cinque anni, potrei spremere, come un limone la memoria ma poco costruito ne verrebbe fuori. Sì, anche i giochi, si dice sempre innocenti, fra i bambini e le bambine del vicinato possono, quasi per suggestione, rivivere nella mente,

come quelli del “babbo e mamma”, o del “medico e l'ammalato”. O quelli a Murci⁴, paese distante una sessantina di chilometri da Arcidosso, con Mariannina, bionda fanciullina, che andò poi a piangere dalla mamma, e mi fece arrossire come un papavero per le reprimende e i lazzi dei grandi. Ma la formazione, o meglio il processo formativo della coscienza, e, perciò, della memoria, è lungo e lento, che non si può stabilirne i punti e i nodi come i grani di un rosario; e spingersi fino alla primissima infanzia è, se mai, speculazione della psicologia, o della psicoanalisi che, sprofondate nell'inconscio, arrivano oggi fino alla vita intrauterina del feto. Ma vediamo se è possibile cercare un ordine logico e cronologico di questa mia vita della lontanissima infanzia; che può servire per me a riempire queste ore vuote del tempo che rimane, e trarne, se possibile, il senso della vita trascorsa, in bene e in male che sia.

Io nacqui il 23, o il 24 di agosto, del 1899. Per mia madre fu il 24 che vidi la luce, per l'anagrafe la registrazione è del 23. Chi avrà ragione? Io penserei che l'abbia più l'anagrafe, che mia madre, che con la confusione dolorosa del parto, avrà scambiato un giorno per l'altro. E mio padre si chiamava Zoriaco Terzani⁵, nome e cognome che chiaramente denotano la sua origine “ignota”. La sua famiglia di adozione, o come si dice, di latte, era costituita dalla nonna Giomina [Battista] e dal nonno Giomini,

⁴ **Murci** è una frazione del comune di Scansano, situato nell'estremità nord-occidentale del territorio comunale, nei pressi della strada statale 323 Amiatina.

⁵ Il padre di Otello Terzani, Zoriaco, era figlio di ignoti. In un vecchio documento (passaporto) rilasciato dal Comune di Arcidosso, risulta che Zoriaco nacque il 26 luglio 1876 a Pitigliano, circondario di Grosseto, e che di professione facesse il minatore. Si veda una sua foto nell'appendice foto-documentale (p. 65).

che avevano preso all'Ospizio questo bambino e lo allevarono insieme agli altri due figlioli: Vannino e Ida. La nonna Giomina, una donnina piccola, asciutta, che nei ritagli di tempo che le lasciava la cura della famiglia, faceva la sarta da uomo. Il nonno Giomini, alto rinsecchito, che non so quale preciso mestiere facesse; ma che lo vedevo, spesso, in paese a vendere verdure e pesce che i barrocci portavano su dalla Maremma e da Orbetello; e lui con la cesta e la stadera in spalla girava per i chiassi e le vie del paese. Era ex garibaldino, e ne menava vanto, specie quando, avvinazzato – e ciò avveniva spesso – tornava a casa barcollando e avvenivano scenate con la nonna che chiudevano la giornata. Abitavano in uno stanzone diviso da un tramezzo; e che era un locale annesso alla torre dell'orologio, ove si saliva con delle scalette strette, e si accedeva nella stanza ove erano situati i meccanismi di ferro del grande orologio che fa mostra nel mezzo della torre della Porta di mezzo. Quante volte, nelle ricorrenze patriottiche, la sua camicia rossa, filettata di verde finiva macchiata del troppo vino bevuto inneggiando a Garibaldi, Mazzini e tutti i santi del calendario del nostro Risorgimento?

La famiglia di mia madre era composta di nonno Oreste e di nonna Maria, di due figli maschi: Bixio e Giovanni e due femmine, se includo anche mia madre, e zia Alfonsina. Mio nonno Oreste era scalpellino; e i due maschi seguivano il padre anche nel mestiere. Nella famiglia Fatarella, assai ramificata come una vecchia quercia, dove proveniva mio nonno, erano tutti scalpellini, di generazione in generazione. Ho conosciuto tutti i fratelli di mio nonno e perfino il padre: nonno Raffaello, morto quasi centenario, e la nonna Caterina anche lei morta in età assai avanzata. Nonna Maria che morì, come dissi, presto, di mal di cuore; mi pare che non avesse raggiunto la sessantina. La ricordo tutta bianca come la neve; faceva contrasto la sua testa col vestire

scuri. Fui il primo nipotino e perciò da tutti, in famiglia, accarezzato. Ricordo appena la morte di nonna e dello zio Bixio; ma non saprei se morisse prima l'uno o l'altro.

Mio padre era operaio laniero, in un lanificio poco discosto dal paese. Fino dalla più tenera età, 5 - 6 anni, fu mandato a guadagnarsi il pane. Tanto che in un incidente di lavoro si spezzò un braccio, in più punti; il grosso rullo della carda, poteva stritolarlo tutto, se non avessero fatto in tempo a trarlo fuori da quei micidiali ingranaggi. E questo fu la causa non facesse il soldato, per la deficiente manovrabilità del suo braccio destro. E ciò fu bene perché nella Grande Guerra del 1915-18, saremmo stati in due a vestire il grigio verde. Lui era nato nel Luglio del 1876 e anche quella classe fu richiamata alle armi nella territoriale; io del 1899, fui la classe più giovane che andò alla guerra. Si sposò prestissimo quindi, con mamma, senza, come si usava nei paesi di provincia, il trascorso dei due anni di servizio militare. E, giusto dopo un anno, nacqui io; e dopo di me venne alla luce anche una bambina che si chiamò Clelia; della quale io fui, dicono, molto geloso. Ma morì presto di difterite; e io non rammento di lei né la nascita né la morte. Dell'altra sorella, sì, che ricordo molto bene sia la nascita che la crescita; perché avevo, mi pare, dieci anni, e le volli molto bene. Bina (si chiamava però Bixia) crebbe con grande affetto di babbo e mamma, e tanto anche con il mio; anche se in queste montagne gli affetti sono ruvidi come la scorza che ricopre la gentilezza naturale.

E la casa dove abitavamo era nel vecchio paese, perciò vecchissima anche lei; composta di un androncello che dava nella cucina, non molto spaziosa, e di una camera da letto assai modesta, ma ordinata e pulita; come del resto, tutte le cose di queste genti montagnole, che ancorché vecchie e disagiati, sono

igienicamente ordinate e pulite. Se risalgo ai pochi ricordi labili della mia infanzia, mi pare d'essere nato con una grande luna nell'anima; che mi è rimasta nel cuore, come una magica sensazione d'orizzonti sconfinati, di cicli stellati e di luci inappagate: una luna grande nel cielo sopra i poggi dell'Aiale, illumina il mio paese e tutta la campagna circostante; mucchi di paglia e grossi raduni di covoni di grano nei prati della "tonda" su cui uomini e donne riposano; e branchi di bambini giocano... È tirato il terremoto, a ora assai tarda della notte; e tutti, chi qua e chi là, siamo fuori all'addiaccio. E mamma e papà mi avevano condotto alla "tonda" per giusta precauzione. Voler parlare di questa primissima età; di "quella stupida vegetazione infantile" come dice l'Alfieri, non è affatto facile. Perché la memoria è così fatta che non è come uno scrigno, o un baule che si possa aprire a volontà, e dal quale estrarre ciò che si vuole per sciorinarlo poi in bell'ordine; enumerando per date e qualità il contenuto dei ricordi. No, perché il meccanismo della memoria è così complesso, così complicato, che non va disgiunto dal gioco delle sensazioni, degli impulsi, delle impressioni, sottratti alla volontà, che può essere fallace, sia nel tempo che nella sostanza dei ricordi stessi.

Nella scuola elementare fui in ritardo di un anno, perché il nonno volle condurmi a Murci, un paesino distante una cinquantina di chilometri, ove si era trasferito con tutta la famiglia per un lavoro abbastanza lungo. La casa e la campagna circostante la rammento bene, perché i ricordi si fanno più distinti, in quanto allora avevo, oramai, 5-6 anni. Ma ciò che rimarrà indelebile come una cicatrice che si arrossa, sempre, quando riaffiora nella mente, sono i lazzi, le contumelie, le ironie che i grandi mi rivolgevano per un fatterello salace, e quanto meno piccante, anche se infantilmente ingenuo e innocente, successo con una bambina che abitava con la

famiglia vicino ai nonni; e con la quale giocavo nella casa e fuori. Si chiamava Mariannina, bionda, graziosa e chiacchierina. Passavamo ore e ore per i prati e nei boschetti di noccioli e di ginestre come piccoli Dafne e Cloe. E come dice il poeta, “quanto è sottile, e invisibile quasi la differenza fra il seme della nostra virtù e dei nostri vizi!”. Non direi, perciò, che sia buona regola pedagogica, almeno per salvaguardare la morale corrente o borghese, lasciare che due bambini di sesso diverso giochino soli, lontani dalla vista dei grandi. E non è a dire che la colpa, come, in genere nella vita si è usi ritenere, sia sempre del maschio, e in questo caso del bimbo! Ne sapevano assai, due bambine di uno o due anni più di me, che abitavano vicino alla casa mia di Arcidosso e che volentieri giocavano negli angoli più bui delle nostre abitazioni e facevano le “caselle”; e io ero il loro bambolotto.

Quando babbo e mamma vennero a riprendermi a Murci, dove nonno aveva un grosso lavoro, che sarebbe durato ancora tempo; io ricordo il tragitto che dalla Rocca Albegna⁶ fino ad Arcidosso facemmo in carrozza a quattro ruote, e il mantice che si abbassa e si alza, tirata da un cavallo, con il vetturino che guida a cassetta; sotto la tempesta scatenata, nella notte con lampi, fulmini e i rovesci d'acqua che venivan giù a catinelle... Fra quei poggi ove si snoda la via, per una ventina di chilometri; io mi aggrappavo, stretto, alla mamma e al babbo, con grande spavento quando si squarciavano le tenebre e si illuminava una scena spettrale, con i secchi colpi del tuono che si spandevano in boati paurosi per

⁶ **Roccalbegna** è un comune sito nella provincia di Grosseto, a circa 20 km da Arcidosso. Il centro sorge nell'alta valle del fiume Albegna, ai piedi di due grandi rupi, una più alta dell'altra, su ognuna delle quali sorge una fortificazione, la Rocca aldobrandesca e il Cassero Senese.

quelle gole della campagna divallata del Fiora. Fu quella, come un'avventura che non dimenticai mai, anche quando fui grande. Con il ritorno al nostro paese, che coincise col tempo della riapertura della scuola; ebbe inizio il secondo periodo della mia infanzia, perché avevo, oramai, sei-sette anni. E mi sentivo orgoglioso, mi sentivo "grande", ora che andavo alla scuola con la bella borsa di legno che lo zio Amadio, un fratello della nonna Giomina, falegname, mi aveva regalato, ove si mettevano i quaderni, i libricini e tutto l'occorrente; e la cintola per portarla a tracolla. La scuola mi conquistò subito, più dell'asilo infantile. E anche quando il tempo, nell'inverno, era cattivo io non volevo mancare alle lezioni. Non c'era verso di trattenermi in casa, anche se la neve ricopriva le strade, i tetti e tutta la montagna.

La scuola, perfino nelle prime classi elementari, mi apriva orizzonti nuovi, affascinanti; anche quando le nozioni erano più aride e più difficoltose ad apprendersi. Con la terza classe poi i ricordi si fanno sempre più distinti, più incisivi nella mente: la storia, la geografia, le letture, le prime nozioni delle scienze naturali, e anche la grammatica e l'aritmetica... tutto apriva alla mente orizzonti nuovi aggiunti a quelli più limitati, della famiglia e dell'ambiente naturale, delle nostre montagne. Ma anche quando il maestro ci puniva, o per qualche marachella o, perché, impalati di fianco alla cattedra o alla lavagna, non sapevamo trarci d'impaccio dalle insidiose domande, e un senso di vergogna e di colpa ci prendeva; nessun senso di ripulsa si generava per la scuola. E più si saliva nella scala graduata del sapere, l'attaccamento alla scuola era sempre più forte: dalla terza alla quarta, e su fino alla quinta, era come la salita di un monte sulla cui cima si percepiscono più ampie sensazioni, e gioie della mente e del sentimento. Ma si aveva anche la coscienza, e il rammarico, che la conoscenza del sapere terminava lì per noi; e ci si parava

dinanzi il mestiere; il mestiere di artigiano. Ma il tempo che passa lento lento e sonnolento, in questi paesi di montagna ove la vita è uguale, sempre uguale come una processione di monachine. Specie l'inverno è lungo e severo dopo le alternanze del tempo autunnale; il freddo e la neve facevano la loro comparsa, almeno per le novene di Natale e non lasciavano la presa fino ai primi tepori della primavera... Ma il gran manto di ermellino che la terra si stende addosso, è bello assai: la montagna, i poggi, la valle e le colline, assumevano aspetti da paesaggio lunare; e sotto i raggi del sole era come un manto radiante di intensa luminosità; e il freddo era forte.

Il paese con le sue vecchie case annerite dal tempo, nel candore dei tetti e delle vie pareva rinnovato; i candelotti stalattitici che pendono lungo le grondaie davano un senso curioso al volto delle case. E tutto era silenzio, come se l'aria avesse perso il potere di trasmettere i suoni e i rumori. La vita si arrestava perché chi lavora oziava dentro le case, dinanzi ai focolari, ove i ciocchi ardevano e il fuoco riscaldava, o almeno, attenuava il ghiaccio della neve. Al mattino sotto il calduccio delle coltri di lana si "sente" che è venuta la neve: non si odono i tric-trac degli zoccoli dei somari battuti sul selciato delle vie; e le campane emettono dei suoni fessi, come se il battagliaio l'avessero fasciato di bambagia, e stentano a diffondersi per l'aria. Il fumo dei camini si spande nel cielo evanescente. E quando fioccava a grossi pincelli era bello, dalla finestra, osservare lo sfarfallio della neve nell'aria lattiginosa; ove tutto è sommerso, che pare che il mondo si sia chiuso in se stesso, e assuma aspetti inconsueti, e non lasci agli uomini che il calore della casa e della famiglia. E quando soffiava la tramontana che trasportava il sinibbio che penetra ovunque,

era perfino pericoloso camminare per le vie e i chiassi, ove rabbuffa a manciate. E la tormenta imperversava ovunque nella campagna circostante. Anche con i rigori dell'inverno io andavo a scuola; e con i molti vuoti banchi per le assenze, faceva un alto senso l'aula; con i vetri delle finestre arabescati dal gelo e filtravano una strana chiarezza; la stufa di terra cotta ardeva ma non attenuava il morso del freddo; e perfino gli insegnanti sembravano diversi, più comprensivi, forse anche più buoni. Si sentiva, insomma, come una vita nuova, o diversa, accattivante, che faceva piacere. Ma quando brillava il sole, gli schiamazzi, le grida all'uscita? E la guerra con le palle di neve che bruciavano le mani e la faccia e sollecitavano la fame, che a casa faceva divorare la polenta di castagne fumante su la spianatoia, con l'aringa abbrustolita nella brace, o la ricotta o il cacio pecorino.

E che senso doloroso riporta ancora alla mente la neve e il freddo di una giornata grigia; e una famigliola: babbo, mamma e due o tre marmocchi, quasi sepolti dal manto nevoso, in una specie di tenda di stracci, nei prati sopra alla "tonda", vicino alla Croce del Cansacchi⁷. Erano venuti trainati da una carretta con un cavalluccio striminzito; e il padre si arrangiava da stagnino, girando per i paesi in cerca di paioli da stagnare e marmitte da rattoppare, tegami da ricucire. Erano quasi assiderati, al mattino, quando i carabinieri ed altri volenterosi del paese, li portarono in una grande stanza sotto la torre del Castello, e li rifocillarono, li riscaldarono; ebbero un riparo per quelle giornate rigide dell'inverno. Che pena quella gente! Era la miseria più nera di

⁷ Località alle porte di Arcidosso. Celebre per l'evento del 18 agosto 1878, nel quale, durante una processione, avvenne il ferimento di David Lazzaretti – il profeta dell'Amiata - e la morte, sopraggiunta a sera nel villaggio di Bagnore.

quella di Giobbe. Nemmeno quella della famigliola del Fucini, "Vanno in maremma", la miseria era tragica come la loro.

Sono di quegli anni le prime reminiscenze del Socialismo del mio paese, che aveva già una certa tradizione di attività politica socialista. Rammento le agitazioni, gli scioperi e le lotte elettorali, e le feste del primo maggio, con le bandiere rosse fiammanti che garrivano al vento come lingue di fuoco di un incendio represso ma mai estinto. E non mi rendevo conto del perché la bandiera rossa della Sezione Socialista, in cima all'asta avesse una palla, o pomo dorato anziché una lancia come le altre bandiere tricolori, che avevano una lancia.

Come non riuscivo a spiegarmi il perché il giornale socialista, che papà portava a casa insieme a "l'asino", avesse il titolo "Avanti". Che cosa doveva andare Avanti?... Almeno l'asino di Podrecco tirava i calci e si capiva. E la "Tribuna", per esempio, era come la cattedra del maestro a scuola, che serviva per parlare; e il "Giornale d'Italia" era il foglio degli italiani che lo leggevano. Che il socialismo doveva realizzarsi con l'attività politica e le lotte dei poveri contro i ricchi, e va bene; ma "l'Avanti", questo "avverbio" io, allora, proprio non lo capivo... Che il Socialismo veniva da socialità, ossia da unione; e cioè da fraternizzazione, ciò lo comprendevo; certo, perché vedevo bene che c'erano i poveri e i ricchi; c'erano disparità di vita smisurata, come quelle di chi soffriva anche la fame, e che non aveva nemmeno la casa. Come quei vecchi operai distrutti dalla miniera di mercurio con il "ballo di San Vito", ossia un tremore continuo per tutto il corpo, che giravano per i paesi dell'Amiata alla limosina di un pezzo di pane e qualche soldo per scampare la vita. E le stesse grosse disparità fra gli stessi lavoratori, specie fra l'artigianato e chi lavorava la terra, e l'operaio perfino del Lanificio. E poi la guerra! Che se era

giustificata quella del nostro Risorgimento per la unificazione del nostro stato e del territorio nazionale; e quindi per la libertà del servaggio allo straniero; ma la guerra di Tripoli? No, i socialisti non la volevano e l'avversavano. Io mi rifiutai, perfino alla scuola, nella quarta classe, di alzarmi dal banco e partecipare al canto "Tripoli bel sol d'amore, sarai italiana al rombo del cannon...". Molte volte avevo sentito nella Sezione socialista e da mio babbo, discorsi avversi alla guerra; "all'avventura della guerra tripolina". E Mussolini e Malatesta, avevano fatto sdraiare le donne lungo le rotaie delle stazioni, perché non facessero partire i soldati con le tradotte militari. Anche babbo, mi ricordo, fu arrestato dai carabinieri, e tenuto nelle camere di sicurezza della caserma diversi giorni, perché dimostrava con i socialisti contro "la guerra infame". E le riunioni degli operai e dei socialisti di tutti i paesi dell'Amiata, con le bandiere rosse e i canti dell'Inno dei lavoratori e della Marsigliese; suonati dalle bande riunite insieme, che il suono pareva si spandesse per tutta la montagna. Babbo mi portava anche nella Sezione socialista, e assistevo alle riunioni e ascoltavo con attenzione i discorsi, sempre rivolti contro "il governo dei padroni" ossia dei ricchi e anche dei preti: "falsi profeti di pace e di bene per tutti". Che avevano, insieme agli sbirri, ucciso David Lazzaretti: colpevole soltanto di volere la redenzione degli umili e dei contadini poveri; che per questa aveva creato le "associazioni delle famiglie cristiane"; e voleva "la fratellanza universale" e "la repubblica di Cristo".

E quando fui un po' più grande fui anche io con i giovani socialisti a partecipare alle attività di propaganda, distribuendo giornalotti e opuscoli; e i manifesti che affiggevamo sui muri. Rammento i comizi, le conferenze e le riunioni, di quando venivano da Grosseto i capi del Socialismo della provincia: l'onorevole Grilli, l'onorevole Merloni, l'onorevole Cavallera, per

le elezioni politiche e per la propaganda in genere; cioè per fare il Partito più forte, e “creare la coscienza di classe”, dicevano, degli operai e dei contadini. Per la pace fra i popoli e il progresso dei ceti proletari. E nelle nostre montagne amiatine ce n'era gran bisogno data la loro arretratezza socio-economica. Che il socialismo al mio paese non nascesse come diretta derivazione del moto davidiano, mi pare giusto che sia così; perché l'elemento sociologico che distingueva quello religioso di David era ben lontano dai principi che ispiravano il socialismo nel campo internazionale e nazionale. Piuttosto, potremmo dire, che una radice importante il socialismo di Arcidosso la ritrovasse nel Lanificio; che nacque per la importazione della tecnica e l'operosità degli operai pratesi. Come del resto le miniere di mercurio di Abbadia, diedero impulso economico a quel paese, e nascita ai movimenti operai e socialistici; sindacali, cioè, e politici. Il fenomeno davidiano è così limitato e di così poca consistenza che non poteva, non diciamo varcare le soglie di queste piaghe, ma restringersi tanto da scomparire, lasciando labili tracce; e giusto ricordo di un barbaro episodio, fra i tanti, di repressione poliziesca, specie nell'immediato travaglio delle lotte risorgimentali.

Superai corsi di istruzione delle scuole elementari; che erano le tre classi inferiori e le tre superiori, e quindi lasciai la scuola, con grande rammarico, perché nel mio paese, allora, non c'erano altre possibilità di studio; e trasferirsi a Grosseto, o a Siena, per conseguire un diploma sarebbe stato, per le condizioni familiari, come pensare ad un viaggio sulla luna.

LA MIA ISCRIZIONE AL P.S.I. E

LA MIA LOTTA AL FASCISMO

Castellina è un paesino a 20 km da Siena e 50 da Firenze. È posto nell'ampio complesso collinare, ove sono insediate Radda, Greve, Gaiole e Brolio che formano il centro vinicolo del Chianti. Appartiene, questa ricca zona agraria, alla Toscana verace, ove si respira il profumo della meravigliosa età risorgimentale, del '300-'400.

Sono queste antiche forme di conduzione agricola, che insieme alle corporazioni manifatturiere di Firenze, Arezzo, Prato, Siena... furono propulsione dell'Età meravigliosa del Rinascimento, faro di altissima civiltà del mondo occidentale. Castellina snoda le sue case abitative lungo la via carrozzabile che conduce a Firenze. È sormontata da una torre di pietra del vecchio castello, che domina la bella campagna divallata. L'abitato non è grande, e la popolazione è scarsa; perché è sparpagliata nell'ampio territorio comunale, ove l'appoderamento è numeroso; suddiviso per "fattorie" la cui organizzazione è come un piccolo feudo nobiliare; con la casa baronale e tutto ciò che comporta la centralità dei 9-10 poderi: il fattore, la fattoressa, il sotto fattore, la sotto fattoressa, le guardie giurate e gli uomini di fatica; e magari il maestro o la maestra, e perfino il prete che officia la domenica nella cappella del maniero padronale.

Due o tre piccoli centri o frazioni, ove trovano ricetto abitativo il bracciantato e che completano la Comunità di Castellina: San

Donato⁸, Fonte Rutoli, Liliano e Piazza. Non mi dispiacque questa zona chiantigiana con la sua bella disposizione orografica ad ampia panoramica, che nelle giornate di chiarezza mi lasciava scorgere perfino la sagoma delle mie montagne. La differenza che io notavo, però, dalle popolazioni di qui da quelle dell'Amiata stava appunto nella diversità di conduzione economica. Qui agricoltura predominante: vino di qualità, storicamente pregiato; e olio, grano e carne bovina da macello e da lavoro.

Le terre dell'Amiata invece predominante il castagneto, che toglie ogni possibilità ad altre estese colture; e l'artigianato diffuso nei grandi agglomerati urbani, che raggiungono anche i 5.000 abitanti. Ma, che la vivacità, di quelle genti montagnole, anche se i livelli di vita erano più bassi, che spesso non superavano quelli della sopravvivenza, non erano come queste comunità anchilosate dal tempo. La fattoria e la mezzadria poderale esprimevano una continuità secolare di organizzazione che veniva da lontano, con una nobiltà feudale e una "nobiltà" contadina; che nel podere, la famiglia patriarcale, retta dal più vecchio o capo o "patriarca" come nella fattoria il Barone, si succedevano di generazione in generazione da 3 - 4 - 5 secoli. ... da secoli era stato così... erano i contadini che non abbandonavano il campo e alternavano di continuo le zappature alle arature, la mietitura alla falciatura, la vendemmia alla coglitura delle ulive, in quello stesso pezzo di terra, bagnato dal sudore delle fronti di tante generazioni che avevano come mèta, la madia piena di farina, l'orcio con l'olio buono, la botte piena di vino, il monte di patate, il sacco di fagioli e le serque delle ova, e il

⁸ Non sappiamo se il Terzani intendesse la località di San Donatino. È più probabile che avesse in mente la vicina frazione di San Donato in Poggio che, però, è nel comune di Tavernelle Val di Pesa.

cacio pecorino... E la cucina del podere che era tutto nella casa colonica: lì si mangiava, si lavorava, si cullavano i bambini, ci si sposava e si faceva all'amore nelle veglie domenicali. Nella fattoria, il fattore sovrastava, dirigeva e dominava, nella solitudine spirituale e sociale... mentre la nobiltà padronale viveva nei dorati ozi delle città. Il municipio accomunava, amministrava e difendeva i loro interessi.

E io! Che venivo dalla guerra, che m'ero spogliato allora dei ruvidi panni grigio-verde, che mi avevano rivestito per 3 anni, come una camicia di nesso, e il mio pensiero e la mia mente, avevano maturato nelle trincee del Piave gli elementi ingenui, i germogli del socialismo, che mio padre operaio socialista aveva seminato nel mio cervello. E le atrocità della guerra ingenerato la rabbia e l'odio per i signori della guerra e i reggitori dei destini del mondo; responsabili di tanti sconvolgimenti e di tanto orrore... Non mi pareva sufficiente, non pagava la consolatoria bellezza della natura, insieme alla gioia della famiglia miracolosamente ritrovata. Non avrei potuto piegarli umilmente alle forze politiche e sociali; ai ceti, cioè, alle classi superiori come era stato in guerra con le gerarchie militari. Non potevo rimanere un essere isolato, passivo di una lotta sociale che s'annunciava...

Ma mio padre che aveva ingenerato nell'infanzia, con la parola e i fatti, e la voce del sentimento, quello che si dice il socialismo; non credeva più a nessuna possibilità di realizzazione di questa troppo grande idea; che aveva fallito nella guerra coloniale di Tripoli; e ancora di più in questo colossale conflitto, che ci gravava ancora su le spalle come un giogo inalienabile. E poi qui in queste terre, che lo sfruttamento del lavoro veniva dal tempo lontano, ove la proprietà della terra era come un appannaggio divino; e la servitù del contadino cosa più che naturale...; che

vedevano queste genti nel signore una superiorità del sangue, ribadita dal prete e dalla forza della legge...

Sembrava, povero babbo, quasi esagerasse per dissuadermi dal tentare la gravità delle possibili cose. E per tenermi pago delle sofferenze della guerra; e non disperdere il calore ritrovato della famiglia. E in suo aiuto venne anche un vecchio scalpellino che era stato socialista, e mi dissuadeva anche lui a non smuovere le acque calme di questo paese, ove i signori delle terre, il prete e il maresciallo, erano le autorità indiscusse e indiscutibili. Ma io pensavo che la guerra avesse, quanto meno, svegliato la volontà e la coscienza a scrollarsi di dosso questi abiti mentali, frusti, oramai in coloro che venivano come me dalla maledetta guerra. No, nulla poteva placare ciò che mi ribolliva in corpo; e queste pacifiche, quanto affettuose, considerazioni, non smuovevano di un ette i miei convincimenti.

Parlottai, avvicinandolo, con il caffettiere, l'unico a Castellina, che veniva, anche lui, dalla guerra e una briciola di convincimento ce l'aveva; e un mezzo signorotto di una famiglia economicamente ribassata, abbastanza alletterato per gli studi fatti a Firenze; e un minatore di Pamarance, vicino Volterra, che lavorava nella piccola miniera di lignite giù verso Liliano, che fu aperta durante la guerra. E con il guardafili addetto alle linee del telegrafo di quella zona e anche un falegname che già conoscevo per essere stati mamma e babbo coinquilini della sua famiglia. E volli muovermi (anche se in quel frattempo ero entrato in municipio come addetto di segreteria) scelsi la strada che reputai l'unica possibile onde risolvere il problema che mi stava fitto nella mente: creare la Sezione socialista come primo passo per affrontare la lotta in quel comune chiantigiano. Perché era nell'aria, diffusa, oramai, la convinzione che la Rivoluzione russa

avesse aperto, nel 1917, la via del socialismo anche in occidente. La fine degli zar di tutte le Russie, la fuga dell'Imperatore di Germania e la caduta dell'Impero austro-ungarico, per l'Europa la Rivoluzione batteva la Diana. Le classi dominanti italiane avevano perduto, oramai con la guerra, e il dopo guerra, il controllo della situazione. Il P.S.I. avrebbe certamente guidato le masse operaie all'attacco frontale. Mi recai a Siena alla Federazione socialista; ove avrei parlato con il segretario Cavina, il cui nome aveva risonanza in tutta la provincia⁹.

Ma non fu proficua, non fu soddisfacente, l'andata al capoluogo di provincia. A stento potetti penetrare, di prepotenza e d'astuzia, per l'indaffarare della gente; che di domenica, le stanze di quel vecchio palazzo storico adibito a Casa del Popolo e sede del P.S.I., dei vari sindacati e della Camera del Lavoro, erano piene. E giungere a fatica, potetti, nella sala grande di Cavina, ove eran radunati, intorno a un tavolo, i maggiorenti delle organizzazioni proletarie della provincia. E quando si accorsero di me ch'ero un intruso, proprio il Cavina, con un vocione da baritono che aveva, mi disse, quasi con fastidio, se non con rabbia, "ma cosa vuoi tu!..." al che risposi, quasi intimorito, "voglio iscrivermi al Partito Socialista", e una risata generale, ma venata di benevolenza, più che d'irrisione, mi dissero: "vai giù al piano di sotto alla sezione e li ti iscriverai"; e di rimando io: "ma non sono di Siena ma di

⁹ **Giulio Cavina** (Casola Valsenio, 27 dicembre 1888 – Roma, 28 febbraio 1951) fu un sindacalista e politico italiano. Segretario della Camera del Lavoro di Siena quando la stessa venne assalita e conquistata, il 4 marzo 1921, dagli squadristi fascisti. Percosso ed imprigionato fu scarcerato, nel luglio dello stesso anno, solo grazie all'elezione come deputato del P.S.I. In seguito, data la sua attività antifascista, venne arrestato e confinato sull'Isola d'Elba, dove continuò la sua professione giovanile di scalpellino.

Castellina in Chianti...”, “Ma allora iscriviti alla sezione del paese più vicino...” E tutto finì lì. Che delusione!... Ma fu quasi una molla a spingermi per affrettare i tempi; perché ritornato in paese in breve tempo raccolsi una quarantina o cinquanta firme per presentarmi in Federazione a Siena, e farmi consegnare altrettante tessere perché la Sezione socialista si costituisse a Castellina.

Povero e caro Cavina! Quando a Roma diventammo amici, oltre che compagni, facevamo simpatiche risate quando gli rievocavo questo “incidente”, simpatico più che risivo. Dico, con affetto, caro Cavina, perché sotto quella ruvida scorza aveva un cuore d'oro e una mente aperta di quel vecchio socialismo di grande umanità che noi comunisti chiamavamo a “latte e miele”, a torto senza dubbio. Era scalpellino e veniva dal paese di Oriani.

Mi misi anche a contatto con Firenze, e precisamente con il prof. Verdaro che nel P.S.I. Era fiduciario della Frazione di Sinistra astensionista per il centro Italia. Il compagno minatore, che era già iscritto al Partito Socialista nella sezione del suo paese, mi ragguagliò sulla situazione organizzativa e politica interna al Partito, la sinistra era capeggiata seppi da Bordiga¹⁰, che aveva

¹⁰ **Amadeo Bordiga** (Ercolano, 13 giugno 1889 – Formia, 25 luglio 1970), è stato un politico comunista italiano. Come rappresentante della corrente degli astensionisti del P.S.I., portò alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (dopo la scissione P.S.I. del Congresso di Livorno del 1921). Lottò duramente anche nel proprio partito, criticando l'eccessiva egemonia stalinista e “contro le degenerazioni del movimento”. Otello Terzani strinse un profondo rapporto con Bordiga, del quale si conservano altri ricordi dattiloscritti.

anche la responsabilità per il meridione, come Fortichiari¹¹ per il settentrione. La sinistra rispondeva a pannello alle mie impressioni, che erano quelle della lotta armata anziché quella della scheda; la lotta frontale dei socialisti anziché la strategia elettorale; il fucile anziché la scheda.

Perché se i contrasti sociali all'interno delle Nazioni erano come i contrasti armati fra gli stati e le nazioni; era perciò necessario armarsi onde portare le masse all'insurrezione, per la instaurazione di un governo rivoluzionario e le costruzione del Socialismo. Era chiarissimo, e rispondente alla volontà degli operai e dei contadini, che volevano sottrarsi allo sfruttamento capitalistico e dell'agraria. E non attendere che il governo e lo Stato dei signori ci elargissero le fabbriche e la terra, come una degnazione. "L'Avanti!", la "Bandiera Rossa" e il "Soviet" della sinistra furono i primi giornali che facemmo circolare a Castellina, e fra i contadini delle terre del Chianti.

Non tardò molto che la Federazione Socialista senese riconobbe la nostra sezione, che raggiunge il numero soddisfacente di 150-200 iscritti. Conobbi anche Marino Magnani che era il responsabile della sinistra astensionista di Siena e di Grosseto. Lavorai alla costituzione della Lega dei mezzadri, e al sindacato dei braccianti e a quello dei minatori della piccola miniera di lignite. E le adesioni non mancarono per queste nostre organizzazioni. E fu costituita anche la Cooperativa di consumo per avere la possibilità di distribuire quei prodotti alimentari che scarseggiavano in commercio. Avevo diviso l'organizzazione

¹¹ **Bruno Fortichiari** (Luzzara, 8 febbraio 1892 – Milano, 4 gennaio 1981) politico italiano e rivoluzionario comunista. Al Congresso di Livorno del 1921 fu tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia.

della sezione in 3 o 4 “capi popolo” per abbracciare la massa dei mezzadri sparsi nel comune. E tutto funzionò a meraviglia, con grande soddisfazione di tutti coloro che avevano lavorato sodo per la realizzazione politica e sindacale.

Poi vennero le elezioni e conquistammo il Municipio: Castellina era un paese rosso, oramai; che, aggiunto a Radda, Gaiole e Greve, il Chianti poteva aggiungersi a tutti i comuni della provincia, rossi al cento per cento; compreso il consiglio provinciale. Escluso, però, il municipio di Siena città, che la dabbenaggine, ed è proprio il caso di dirlo, dei senesi, fece in maniera che rimanesse ai conservatori, che avevano fatto correre la voce che se avessero vinto i socialisti Siena avrebbe perduto il Palio.

Per le elezioni comunali il problema della formazione delle liste dei consiglieri, non fu di facile soluzione; mancavano di elementi passabilmente idonei al compito della amministrazione. Era la prima volta che i contadini in quelle piaghe, in tanti trascorsi, si impossessavano dei loro interessi comunali. Sindaco fu giocoforza designare Emilio Fancelli, piccolo o medio borghese la cui famiglia, però, aveva quasi azzerato il patrimonio. Poi includemmo il vecchio scalpellino¹², il caffettiere e, mi pare, un falegname e il resto tutti contadini. Io rimasi segretario della Sezione; e non essendo, poi, ancora domiciliato a Castellina, la prefettura avrebbe probabilmente bocciata la candidatura. Partecipavo, però, alle riunioni della giunta e... in verità, le difficoltà erano molte e insuperabili: non sapevamo dove metterci le mani. Tanto che il vecchio segretario, con quell'aria bonaria e

¹² Si riferisce a Luigi Fanetti, anche detto “sindaco scalpello”, che abitava in via Trento e Trieste, in zona “Albergo”.

sorniona che lo distingueva, gettò, una sera, una battuta tanto ironica fra la nostra confusione, che ci allibì: "rivoltate il paese sotto sopra se volete distinguervi dalla vecchia giunta conservatrice che lo teneva in piedi", volevamo perfino abolire la tassa su l'uva, che era dello Stato. Fu inaugurata la Sezione, con la bandiera di seta che avevamo fatto venire da Firenze; e la banda imparò in quei giorni l'inno dei lavoratori.

Vennero rappresentanti dei comuni del Chianti; e da Siena, Cavina e molti altri della Federazione; e il prof. Verdaro, e molti compagni da Firenze. Il paese rigurgitava, perché i contadini vennero su dalle campagne in quantità. E la festa fu bellissima, che, forse, mai Castellina aveva visto.

Sulla piazza del Castello in apposito palco, gli oratori parlarono numerosi; ma il discorso ufficiale fu di Cavina che con la voce baritonale, il suo aspetto di un Nazzareno zazzerruto e la oratoria suadente... " all'ombra di questo castello medioevale che ha visto per secoli le lotte fraticide delle fazioni bianche e nere; dei Guelfi e Ghibellini, per la soggezione del popolo; oggi garrisce al vento il rosso vessillo della pace e della fraternità dei popoli e della redenzione delle plebi dal vassallaggio feudale, e la realizzazione del socialismo..."; "il giorno della giustizia oramai è vicino", ottenne grande successo. Non passò molto tempo che una lettera del sindaco Fancelli mi annunciava le sue dimissioni da sindaco e da iscritto alla sezione socialista "...perché vado dove la rivoluzione la san fare, ma il P.S.I. no", diceva. E mi rimase di lui in ricordo una pistola che mi aveva regalato. E lo rividi una sera in una incursione fascista a Prato; ove una ventina di scalmanati della disperatissima di Firenze al canto "all'armi siamo fascisti, terror dei comunisti..." faceva una puntata in quella industriale cittadina. Lui non mi diede anche per la sua grave miopia.

Così di accordo con i compagni della giunta mi trasferii nell'ufficio del sindaco, ove portai anche la bandiera rossa e la segreteria della sezione socialista. Lo sciopero agricolo di quell'estate 1920 della Toscana e dell'Emilia, che fu quasi contemporaneo all'occupazione delle fabbriche nel nord e delle terre nel sud, pareva che dovesse essere il prologo dei moti insurrezionali in Italia. I contadini di Castellina, braccianti e mezzadri, risposero allo sciopero a grande maggioranza. E la lotta fu dura e serrata: con il grano nelle aie e le braccia incrociate dei contadini avremmo potuto almeno incrinare il patto agrario, che in Toscana era di dura scorza, stagionato dal tempo e dalla temperie storica.

I patti agrari erano intangibili come le leggi bronzee mosariche...¹³ E così che nelle trincee del Piave, il governo di Nitti aveva fatto formali promesse ai soldati, che una volta conclusa la guerra vittoriosa "la terra ai contadini e le fabbriche agli operai"... Ma l'agraria e la confindustria resisterono tenacemente; e la borghesia nel suo complesso si preparò al contrattacco.

Lo squadristo agrario che del fascismo fu l'avanguardia scatenata, sferrava il suo attacco in Toscana e nell'Emilia. L'autunno del '20 era l'inizio dell'azione delle squadre nere che diverrà poi travolgente in tutto il Paese. "È tutto il nostro vecchio movimento - scrive Serrati - che viene sfasciato da una scatenazione di violenza senza eguali... tutto il basso fondo sociale si è armato di rivoltelle e di pugnali, di moschetti e di

¹³ Si riferisce alle Leggi Mosaiche, o Legge di Mosé, la legge dell'antico popolo d'Israele registrata nei primi cinque libri della Bibbia ebraica. Il riferimento è usato per indicare la vetustà di alcune consuetudini contadine.

bombe a mano; si è inquadrato, si è assoldato e vive della caccia al socialista... ora noi siamo vittime di quell'infatuazione rivoluzionaria a parole che ingannò non poco tutti nei mesi andati... La borghesia impaurita dal nostro abbaiare, morde e mordeva sodo”.

Il 4 Novembre, anniversario della vittoria militare dell'Italia, fu buon pretesto per una giornata di lotta dello squadristo, attaccando sedi socialiste, camere del Lavoro e i comuni socialisti, onde “riscattare la vittoria tradita dal soversivismo ribelle e infingardo”. In un paese della Puglia anche un deputato socialista cadde sotto le spatarie dei fascisti: l'on. Scarabello.¹⁴

A Castellina nell'incursione dei neri, pagati dagli agrari per la occupazione del municipio, vi furono molti feriti; e per due giorni scontri violenti. L'amministrazione comunale contadina non tornò più a svolgere il suo compito, legalmente sanzionata dalle elezioni. Castellina fu il primo comune in Italia a cadere nelle mani dei fascisti. Anche a distanza assai lunga di tempo, io rammento benissimo lo svolgimento delle cose di quel 4 novembre nefasto e del giorno successivo; perché vi partecipai in prima persona.

Al mattino del 4, io mi recai come al solito al municipio a svolgere il mio lavoro; ignorando la ricorrenza della fine della guerra, che in fondo doveva farmi piacere come del resto a tutti i combattenti perché era giorno di pace e cessazione della guerra. Ma non era trascorso che poco tempo che un gruppo numeroso di donne salì

¹⁴ Qui il Terzani si confonde. L'on. Policarpo Scarabello, fu un deputato socialista non pugliese ma veronese, ucciso il 4 novembre 1920 durante un assalto fascista al Palazzo Barbieri di Verona. Le dinamiche del reato sono tutt'oggi incerte.

le scale, e senza nemmeno farsi annunciare o bussare alla porta, invasero la sala del sindaco chiedendo rabbiosamente l'esposizione del vessillo tricolore. Ed ebbi un bel dire che nessuna disposizione della prefettura era giunta di esporre dal balcone la bandiera; e che la ricorrenza del 4 novembre non era stata ancora stabilita per legge come giornata di festività nazionale. E al mio categorico rifiuto, loro stesse esposero la bandiera al balcone e inveendo contro di me con male parole.

La provocazione era palese, perché le donne non avrebbero mai preso di loro spontanea volontà, simile iniziativa. Ma da chi veniva la provocazione? Che nessun segno s'era mai visto di avversione palese verso di noi socialisti. Il paese difatti era calmo, come se nulla fosse successo. Perciò mi consultai con l'assessore Petri, il barista¹⁵, e col compagno assessore Fanetti, lo scalpellino. E decidemmo di portare a conoscenza i minatori e il capopopolo di Liliano del fatto increscioso avvenuto, e poi, se del caso, la sera, al ritorno dal lavoro avremmo fatto una ristretta riunione nella sala del Consiglio: votato un ordine del giorno di protesta e tutto sarebbe finito lì. Ma la sera al tramonto, di ritorno dal lavoro in una ventina circa, entrammo a Castellina; ma appena giunti alla porta della casa comunale, una nutrita sassaiola dai tetti, dalle finestre, e spari dai vicoli vicini ci accolse. Fummo circondati da gruppi di scalmanati usciti da ogni parte; e nella zuffa ci furono feriti, e si parlò, anche di morti. Io poi riuscii a rifugiarmi in municipio e precipitarmi da una finestra che dava sulla

¹⁵ **Nello Petri** non esercitò la professione di barista ma di calzolaio, dimorava in paese, così come appare da un elenco dei consiglieri eletti nel 1920, giacente negli archivi storici della prefettura. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (d'ora in avanti ASS), *Prefettura*, I, 18, elezioni politiche 1920, c. n.n.

campagna che era alta almeno una decina di metri; l'intrigo dei rovi della fratta sottostante attutì il salto, e attraverso i campi, guadagnai la mia abitazione, sulla collina del Calvario, fuori dal paese. Ma che cosa trovai in famiglia? La disperazione più nera: mia madre svenuta, in stato di choc, perché in strada le avean detto, scelleratamente: abbiamo ucciso il tuo figliolo, la mia sorellina un braccio spezzato e mio padre ferito alla testa. Oggi ancora rimpiango che sia mancata la vendetta, certa, del giorno dopo, perché la malvagità umana fosse punita.

Impiegai, con altri compagni, tutta la notte a percorrere la campagna per mobilitare i contadini per la ritorsione alla vigliacca imboscata subita: avremmo riconquistato la casa comunale e punito severamente i responsabili. Colonne di contadini confluivano nel pomeriggio del 5 di giugno[?]¹⁶ da Liliano, concentrandosi a Malafrasca con quelli che venivan su per la via di Siena; altri numerosi sarebbero entrati dalla via che viene da Radda e da Brolio; e una colonna ch'era con me sul poggio del Calvario veniva da Sant' Agnese e San Donato.

Quanti potevano essere gli uomini che saremmo entrati in paese per affrontare i fascisti? Forse 400, forse di più. Armati di tutto ciò che era possibile avere: dal fucile da caccia alla falchetta o della roccola, dal bastone alla zappa, e perfino qualche stagna di petrolio. Era questa la migliore maniera per intiepidire l'Agraria. La camera del Lavoro di Siena da parte sua avrebbe dovuto dichiarare subito lo sciopero in tutta la provincia. E la confederazione generale del Lavoro, poi, di rincalzo, mobilitare tutti i sindacati per tutta l'Italia in caso di uno sciopero generale. E il P.S.I. Avrebbe dovuto disporre lui il segno del ricordo del 4

¹⁶ Chiaro refuso; si intende il 5 novembre 1920.

novembre per tagliare così l'erba sotto i piedi a Mussolini e le nascenti squadre nere; anziché attendere passivamente che l'offensiva si sviluppasse paurosamente; come difatti avvenne travolgente, una città dopo l'altra, una provincia dopo l'altra, una regione dopo un'altra regione fino alla stessa capitale.

Invece a Castellina dopo una preparazione accurata; Cavina e gli uomini rappresentativi delle organizzazioni sindacali e politiche della provincia, in due automobili si presentarono nei pressi della casa comunale – dopo aver fatto sciogliere la colonna di contadini che incontrarono a Malafrasca – ove attendevano il maresciallo dei carabinieri e i rappresentanti del padronato e dell'autoritarismo paesano; i vari sotto fattori e i rispettivi uomini d'arme, o guardie giurate, e patteggiarono la “pace”. I contadini sarebbero rientrati alle loro case, e “quelli” che la sera avanti avevano fatto la “buriana” non essendo più a Castellina, perché vennero da fuori, tutto sarebbe tornato come prima. Vennero su da noi al Calvario il maresciallo dei carabinieri e due o tre dei nostri che avevano assistito al “patteracchio”, a esortarci a ritornare in santa pace tutti alle nostre case... Quelli di Siena ignorarono completamente noi dirigenti delle organizzazioni politiche e sindacali e tutto finì, credettero, nella maniera migliore possibile.

Ma il giorno dopo, subito dopo appena 12 – 15 ore, che io mi recai in paese per riprendere la mia attività in Comune, alla porta delle vecchie mura che immette nell'abitato centrale, un gruppo di male intenzionati che mi attendevano armati di bastoni, mi intimò di tornare indietro e non farmi più vedere, se non volevo subire il peggio.

Il maresciallo dei carabinieri al quale mi rivolsi, si strinse nelle spalle e mi consigliò di pazientare, perché lui non aveva sufficiente autorità e forza per modificare la situazione che s'era creata e; che si aggravò sempre di più di giorno in giorno. Chi avrebbe riportato i contadini in colonne serrate a Castellina? Ero io, non "loro", il responsabile mi fecero sapere... ero io il responsabile della situazione di perturbazione che s'era creata in questa pacifica zona. Perciò me ne andai, e più presto era, e meglio era.

Mio padre fu licenziato in tronco dal lavoro, perché proprio il padrone del Lanificio, dove mio padre lavorava, era lui il capo del moto fascista in quel paese. Io non potevo e non dovevo rientrare negli uffici comunali né come applicato di segreteria né come altro ero. E allora? Se i socialisti si erano rivelati i pacificatori per vocazione e tutto a Castellina si era, oramai, rivelato una bolla di sapone dovevo pagarne io lo scotto. Io solo fui nel gioco. E non potevo compromettere oltre la mia famiglia, già troppo provata dalla guerra. Perciò riparei a Colle Val d'Elsa ove potei arrangiarmi come cameriere nel bar centrale di proprietà di uno dei nostri. La demoralizzazione di quei contadini delle campagne chiantigiane era grande; tanto più che anche nelle rimanenti zone della provincia si estendeva il fascismo a macchia d'olio; come a Firenze e altrove in Toscana.

Ma il P.S.I. in tutte le sue espressioni dirigenziali, comprendeva tutta la portata politica del fenomeno e la posizione stessa dello stato capitalistico? Giudicava correttamente i legamenti e gli equilibri delle forze in gioco? L'occidente capitalistico sortito dalla guerra, era come si pensava, un mondo declinante e la Rivoluzione un astro sorgente? Io avevo sfidato l'Agraria, e cioè il "medio evo"; e ne fui ripagato ad usura. Mi giustificava l'età

giovanile e la rabbia dei tre anni di guerra e il mio socialismo sognato? Ritornai tacitamente a Castellina dopo poco tempo, per rivedere la mamma, il babbo e la mia piccola Bina; e giudicare de visu la situazione politica di quella zona; e, se possibile rivedere gli amici e i compagni in una riunione per votare la mozione per la formazione del P.C. d'Italia. E ci riuscimmo in un podere giù nella fattoria di Liliano. E della mia presenza a Castellina fui subito gratificato dai fascisti di un altro "bando" più minaccioso del primo: "se non sarai fuori del paese entro mezzanotte, bruceremo la casa"; minaccia che in quel clima, oramai, di guerra civile, e di caccia al socialista, poteva veramente verificarsi. E mi decisi a lasciare quel paese per sempre; perché non potevo porre a repentaglio l'incolumità della mia famiglia. Del resto gli stessi carabinieri, che si erano premurati di offrirmi protezione per il viaggio fino a Siena o Firenze; e che si dichiararono impotenti a tutelare la legge e l'incolumità di un cittadino e di una famiglia minacciati da altri cittadini armati, dissero: "gli ordini sono questi: chi vuole la Russia non ha diritto di cittadinanza qui a Castellina". Ero arrivato in quel paese nel mezzo della notte, a piedi dalla stazione della ferrovia, che dista molte ore di carrarecce a volte impraticabili, in una licenza invernale dal fronte; lasciavo Castellina per sempre, all'una di notte, accompagnato da mio padre fino a Poggibonsi col caval di San Francesco. Senza rimpianti, se non quello angoscioso di lasciare mamma, papà e la mia sorellina fra quei somari in camicia nera.

Avrei voluto dare l'ultimo saluto ai buoni compagni contadini, ma il ricordo di loro mi seguirà sempre nella vita. Penso che anche loro si ricorderanno con benevolenza di me.

Otello Terzani

CASTELLINA, 4 NOVEMBRE 1920.

Alcuni articoli di giornale d'epoca.

Una volta apprese le esatte dinamiche socio-politiche che caratterizzarono Castellina negli anni '20 del Novecento, per merito soprattutto dei ricordi scritti dall'uomo che visse sulla propria pelle quelle drammatiche vicende, è stato possibile rinvenire alcuni ritagli di giornali d'epoca, un'eco in più, se pur comprensibilmente di parte, sul cruento episodio del 4 novembre 1920. Un sincero ringraziamento è doveroso nei confronti del sig. Cosimo Bianciardi ed alla di lui madre: la gentilissima signora Marie Antoinette Auguste in Bianciardi, i quali hanno cortesemente concesso al sottoscritto la possibilità di consultare una parte dell'archivio storico della famiglia Bianciardi (nobile famiglia attestata a Castellina fin dai primissimi anni del Quattrocento). In questa documentazione, meravigliosa per vetustà e contenuti, è emersa una filza di giornali d'epoca saggiamente acquistati e conservati da un esponente della famiglia suddetta; e data la presenza di sottolineature a margine di alcuni articoli e di bozze preparatorie per delle risposte, probabilmente fu anche corrispondente per alcune di queste testate. Quasi tutti i giornali conservati riguardano la sassaiola squadrista del 4 novembre 1920, con una netta prevalenza per testate di destra (*L'Intervenuto*, organo dei combattenti) o estrema destra (*La Scure*, noto periodico fascista). Riportiamo in questa sede alcuni articoli particolarmente "rappresentativi" delle varie fazioni politiche.

1. *L'Era Nuova (Il Libero cittadino)*¹⁷, Anno LV, n. 105, Siena 6 novembre 1920.

A Castellina in Chianti.

Castellina, 5 [nov]. Stamani, nel paese ancora vibrante della patriottica dimostrazione di ieri, si sparse rapida la voce che il bolscevismo locale, ritenendosi offeso di ciò che fu soltanto la rivendicazione dei sentimenti della massima parte della cittadinanza, avesse chiamato a raccolta i compagni dei campi e delle miniere.

La popolazione castellinese, decisa a rintuzzare qualunque provocazione e violenza, era pronta a tutto. Giunse in quel frattempo l'on. Bisogni il quale, resosi conto della situazione, si recò insieme a un rappresentante dei combattenti incontro ai malintenzionati che si avvicinavano al paese, ed incontratili a circa un chilometro di distanza da questo, li induceva ad abbandonare i loro propositi.

L'ordine pubblico non è stato perciò minimamente turbato: e come non ci peritiamo di biasimare i provocatori di ieri, così non esitiamo a rendere lode ai pacificatori di oggi i quali, evitando la marcia dei minatori, scongiurarono i fatti gravi che certamente si sarebbero deplorati: perché Castellina è decisa a non farsi imporre né offendere da nessuno.

¹⁷ D.CHERUBINI, *Stampa periodica e università nel Risorgimento: giornali e giornalisti a Siena*, Milano, FrancoAngeli editore, 2012, p.292, «L'ultimo giornale nato entro il 1870 e destinato ad un radicamento territoriale fino al fascismo fu "Il Libero cittadino", foglio settimanale politico-amministrativo poi diventato "L'Era nuova"[...] Nel primo decennio post-unitario il giornale sostenne la componente più conservatrice della classe dirigente locale e fu rigidamente governativo, tanto da suscitare l'accusa di ordine occulto della Prefettura»

2. *Il Popolo di Siena* (periodico settimanale cattolico)¹⁸, Anno XXIII, n. 46, 13 novembre 1920.

Al Telefono.

Dialogo fra un Sindaco bolscevico e il Regio Prefetto della Provincia
Rossa.

Scena I.

-in prefettura-

Drin, drin, drin.

PREFETTO- Con chi parlo?

DA CASTELLINA- Sono il Sindaco Fancelli, nascosto in questa cabina per salvarmi dall'ira di quell'indemoniato dei fascisti. Per carità signor Commendatore, mandi subito qua un camion di Reali Carabinieri per liberarmi!

PREFETTO- Subito, on. Sindaco; sarà esaudito; si faccia coraggio; sono incerti del mestiere!...

¹⁸ Si tratta di una satira sotto forma di dialogo. A Siena il periodico settimanale cattolico vicino al movimento "democratico cristiano" (d.c.) era *il Popolo di Siena*. Il movimento democratico cristiano murriano, cioè promosso dal prete e deputato Romolo Murri, appoggiò in un primo momento il fascismo per allontanarsene solo dal 1929 in poi. A riguardo: B.MARCUCCI, *Romolo Murri: la scelta radicale*, Venezia, Marsilio, 1994; AA.VV, *Il Concetto di Democrazia nel pensiero di Romolo Murri*, Milano, Transeuropa, 1996.

SINDACO- Grazie signor Commendatore, grazie tante, ma creda è un brutto farsi coraggio con questi dannati alla porta, che mi vogliono bruciare!...

PREFETTO- Coraggio on. Sindaco, coraggio! Fra due minuti partiranno i Carabinieri.

Scena II

-In Comune di Castellina in Chianti-

Drin, drin, drin.

SINDACO- Con chi ho l'onore di parlare?

PREFETTO- Col prefetto, onorevole Sindaco. Sono arrivati i Carabinieri?

SINDACO- Sì, signor Commendatore, ho sentito il rombo del camion e sento delle voci nuove che ordinano di far largo alla folla. Grazie infinite, signor Commendatore; non ne potevo proprio più. Tra il fetore... e la mancanza d'aria ero per rimanere asfissiato!... Non potrò mai dimenticarmi di tanta sua cortesia. Grazie, grazie!

PREFETTO- Ho dato ordini che l'accompagnano alla sua villetta del Poggiaruolo [loc. Poggiolo]. Se vuole, posso far rimanere due carabinieri di sentinella a casa sua.

SINDACO- Troppo buono, signor Commendatore. Vedrò prima come si mettono le cose in campagna. Oh! Dio mio ecco i carabinieri! A rivederla signor Commendatore, a rivederla e grazie infinite! Ohimé! Mi sento di dietro far lappe lappe!...

PREFETTO- Coraggio, coraggio, on. Sindaco, dei carabinieri ne ho mandati parecchi!...

*

Abbiamo voluto riprodurre al nudo questo dialoghetto, perché il popolo *sovrano* veda di qual fragile creta sono i suoi idoli, che tal volta in piazza sembran leoni.

Il povero, maltrattato, odiato carabiniere, diventa subito il desiderato angelo custode non appena codesti signori hanno le brache piene dalla paura. Deve essere pure un bel divertimento alla R.Prefettura con tutti questi eroici sindaci bolscevichi della nostra rossa provincia!... Chi vivrà ne sentirà delle più belline! Il principio è buono e viene dal Chianti!

3. *Bandiera Rossa* – *Martinella*, Anno II, n. 45, Siena 6 novembre 1920

3.1 Atti di vandalismo dei fascisti a Castellina.

CODARDI!

Gli eroi, pagati e foraggiati, i mantenuti della guerra, le sanguisughe del proletariato, e della nazione, i seguaci di d'Annunzio e Mussolini, gli amici di Abbatemaggio del processo Cuocolo, hanno compiuto in un ridente paesello della provincia di Siena una mascalzonata, di cui solo la coscienza poco pulita dei nazionalisti e dei fascisti può vantarsene. Abusando del giorno di lavoro, in cui chi non riscuote la paga da nessun pescecane senza lavorare, o sia mantenuto, deve guadagnarsi il pane col sudore della propria fronte, essi i nazionalisti e i fascisti hanno voluto organizzare un oltraggio al Partito Socialista, una provocazione al proletariato. E come tutti i vili che si sottraggono, e disdegnano la battaglia in campo aperto, essi si sono dati convegno alla Castellina, paese eminentemente lungi da ogni attività industriale, ove non vi è proletariato vero e proprio, ma una filza di arricchiti di guerra, commercianti, bagarini, ex ufficiali, figli di papà, che non sanno ancora convincersi che le sontuose mense dei reggimenti sono per sempre finite.

Non si è scelto Siena, e tanto meno Poggibonsi, Colle, Chiusi, Montalcino, ecc., Castellina sì, perché in quel giorno il proletariato agricolo accudiva al lavoro dei campi per far germogliare, i minatori a scavare il carbone. Nazionalisti e fascisti, di diverse località, e maggiormente di Siena, si sono dunque ieri recati a Castellina col beneplacito del Prefetto di Siena, del Questore, ed appoggiati da sfilze di carabinieri, onde solennizzare la data di Vittorio Veneto. Entrano

all'improvviso entro il comune, trovano il compagno Petri Nelli che sbriga la sua mansione di assessore anziano¹⁹, come i briganti, intimano l'esposizione della bandiera tricolore, il Pietri si rifiuta, essi si danno a fare atti di vandalismo, trovano bandiere rosse e le stracciano, issano quella tricolore al comune. Ne sopravviene la reazione da parte dei pochissimi compagni in paese, essi, i fascisti conigli, forti del numero e sentendosi appoggiati dall'alto, sparano revolverate, lanciano sassi, scorrazzano per il paese. Ne sono capintesta quelli di Siena, i nomi di alcuni dei quali qui sotto riportiamo, perché il proletariato sappia e rammenti. Vi sono ufficiali in divisa in attività di servizio, altri vestiti da borghesi. Vi è qualcuno di Firenze, un compagno di Milano ci assicura di aver visto alcuni che colà si distinsero contro i socialisti. Cerca di emergere tra questi un certo Corsini di Siena e un certo Memmi.

Noi non chiediamo nulla all'autorità politica, né a quella giudiziaria, e tanto meno a quella militare perché ufficiali in divisa fanno della politica, ed i carabinieri spalleggiano i sicari ed i banditi.

Non avemmo mai in loro fiducia e li sappiamo tutti concordi. Sappiamo che la cosa era stata organizzata, tanto a Castellina, come a Rapolano così a Montepulciano. Diciamo solo ai compagni di seriamente vigilare e rintuzzare energicamente ogni giorno che tenta colpire la nostra idea, il nostro principio. Occhio per occhio, dente per dente. Non vi è altra strada, e ben intenda chi deve. Vogliamo che il nostro patrimonio ideale rimanga immacolato, vogliamo che le nostre conquiste, frutto di lotte e sacrifici immensi, rimangano tali, e non siano alla mercé di pochi audaci incoscienti. Noi non pratichiamo l'arte della menzogna, come il

¹⁹ L'assessore anziano era quella figura istituzionale che, per età anagrafica, consenso politico o elettorale, rappresentava il sindaco (o il presidente di provincia) in sua assenza o impedimento. In pratica fungeva come l'attuale figura di vice-sindaco. Si veda: F.PINTO, *Diritto degli enti locali*, Torino, Giappichelli ed., 2012, pp.216-217.

giornale *L'Era Nuova* avendo inviato a partecipare alcuni suoi fidi alla impresa, osa parlare di provocazione. È la paura, e la convinzione che i suoi seguaci hanno commesso una mascalzonata che li spinse a eternamente mentire. Avuto sentore di quanto era avvenuto a Castellina, alcuni compagni di Siena unitamente all'on. Bisogni si affrettarono a recarsi sul posto. Strada facendo si imbatterono nel *camion* degli eroici fascisti senesi, i quali erano fermi a gozzovigliare, dopo il capolavoro fatto. Lanciarono delle offese, alla qual cosa energicamente risposero affrontandoli, i nostri compagni. Nessuno di questi osò assumersi la paternità delle offese lanciate, tutti si scusarono. Bel coraggio!

Tra gli eroi senesi reduci della Castellina notammo Tenente Anatrini, Sotto Tenente Brocchi, un altro sottotenente sconosciuto, Umberto Corsini, Bucci, Pippi, Lorenzini Alfredo, Sotto Tenente Petrucci della incetta cereali ed altri che individueremo. Ripetiamo; non si illudano gli avversari di riuscire ad affievolire il nostro movimento socialista, in segno di solidarietà col comune socialista ha abbandonato il lavoro, giurando solennemente di vendicarsi contro coloro che vollero renderli offesa.

3.2 PREVIO CONCERTO

Da più parti ci viene assicurato che diversi ufficiali del Presidio di Siena, durante la giornata di giovedì si sarebbero vantati dell'impresa che alla sera avrebbero compiuto contro il Comune di Castellina in Chianti. Conosciamo questi nomi e crediamo che li conosca anche il maggiore dei carabinieri che fu visto ieri sera scambiare sorrisi coi briganti della sciabola. Il previo concerto e l'audacia di questa accolta di esaltati non

ci meravigliano, ci aspettiamo di più e di peggio, ma appunto per questo alla “complicità” (involontaria?) del prefetto, del questore ed alla ignobile protezione di cui gli alti graduati gratificano i diversi tenenti *anatrini*, noi risponderemo, se non altro per legittima difesa, con mezzi adeguati e con pari violenza.

Siena non è terra per i “compagni” di Abbatemaggio anche se la questura sopprime un periodo del manifesto che la Federazione Provinciale Socialista Senese, lancia al proletariato per commemorare il 7 novembre.

3.3 Castellina in Chianti.

La canea di quel marcio e putrido borghesume e del nero settarismo dei falsi seguaci di Cristo scatena tutti i fulmini di Giove contro la nostra rossa amministrazione. Ricorre a tutti i mezzi, anche con la peggiore delle calunnie per tentare di ostacolare lo sviluppo di questo smagliante nostro movimento.

La stupenda affermazione elettorale ha reso furenti quella cricca di predoni avvezzi nel passato a spadroneggiare quale despoti in questo popolo fin qui ignorante e dimesso. Ma ha ben ragione di vomitare fiele su coloro che le hanno tolto le redini. Non più camorra. Non più complotti settari in queste piccole e ristrette sale del Municipio, per il privilegio e l'usurpazione della ricchezza creata con i sudori del popolo.

Addio speranze di vanità e predominio mio caro ciabattino divenuto piccolo pescecane per mezzo e merito di qualche fu...reria! Ti sia l'ebbrezza della sfrenata corsa sul tuo alato motociclo oblio perenne, sarà per un'altra volta. E tu grande imperatore? Sei caduto dal piedistallo dove l'incoscienza e cecità ti avevano collocato? Non ti avvelenare così tanto il sangue, finirai per intisichire! Tanto la guerra è già finita perciò altri cinque poteri credo non potrai comprare se non che venga il comunismo e te li porti via. Vivi tranquillo! Metti da banda la Cooperativa! Non è strumento per le tue vendette.

Anche gli sprazzi di fiele di fango dell'emerito farabutto del corrispondente da Castellina di quel giornaleto che chiamasi "Intervenuto", lasciano indifferente la nostra rossa amministrazione. Passiamo avanti impavidi sopra queste miserie. Nulla potrà fermarci sulla strada da seguire per raggiungere una meta che ci attende fulgida e smagliante: il socialismo!

A quanto pare, a distanza di pochi mesi, anche i periodici cattolici e liberali dovettero ricredersi, prendendo le giuste distanze dal movimento fascista e dai suoi modi di imporsi tutt'altro che pacifici e democratici. Riportiamo qui un articolo del giornale liberale "La Giustizia Sociale" di Colle Val d'Elsa.

4. *La Giustizia Sociale*. Anno III, n.21, Colle d'Elsa 21 maggio 1921.

Da Castellina in Chianti.

Mentre si segnalano da varie parti d'Italia delle sopraffazioni e violenze elettorali perpetrate dai blocchisti che si spacciano i paladini dell'ordine, anche nel nostro paesino, un tempo sereno e tranquillo, sono accadute vigliacche ed ignobili sopraffazioni a danno dei popolari e socialisti. I bollenti fascisti locali hanno dimostrato di non possedere quella educazione civile che in ogni partito non deve mai difettare specialmente in simili occasioni, quando cioè si tratta della libera esplicazione dell'idea mediante il voto che deve essere espressione volontaria del sentimento individuale. La mattina aggredirono in venti (bella forza!) un giovane popolare e lo costrinsero a consegnar loro le schede che in segno di vile disprezzo gettarono in un pozzo dopo averle stracciate.

Viva la libertà! Qualche incosciente propose di buttarci anche il malcapitato giovane. Viva la pace! E per tutta la giornata seguirono a perquisire, a minacciare, a rincorrere tutti gli elettori che credevano contrari al blocco. Bei sistemi! È da lodarsi la prudenza di coloro che furono così duramente provati e che di fronte ad eccessi così vergognosi e prepotenti, seppero mantenersi calmi. Tale intolleranza

vogliamo augurarci, non seguirà a lungo, perché sapremo far rispettare la legge anche se inferiori di numero, noi che siamo per *l'ordine senza violenza*. Perché la violenza è indice di bassi sentimenti e non si deve permettere che si perpetri da nessun partito o da nessuna fazione. Non vogliamo più sopraffazioni, da nessuna parte, costi quel che costi. Lo intendano i nostri avversari e soprattutto l'autorità che deve tutelare con ogni mezzo a qualunque costo la libertà di tutti. Lo Scudo Crociato, simbolo di civiltà e libertà merita ben altro rispetto, lo esige e lo vuole. I nostri deputati sapranno tutto e leveranno alta la loro voce per la libertà. Gli onesti, i non settarii considerino se i nostri rilievi sono giusti e contro la violenza i liberi e forti gridino serenamente il loro: basta.

APPENDICE FOTO-DOCUMENTALE²⁰

²⁰ ©Tutti i diritti delle immagini e dei documenti qui esposti sono riservati. Per aver concesso le proprie foto si ringraziano: Pia Ninel Terzani, Marcello Cappelletti, Remo Silei e Alessandro Viti.



Foto 3. Veduta di Castellina in Chianti da Monte Calvario. Primi del '900. © Archivio del Gruppo Archeologico Salingolpe, *Collezione Remo Silei*. Tutti i diritti sono riservati.

All'incirca in questa zona si trovò a risiedere Otello Terzani insieme alla sua famiglia. Il padre, Zoriaco, lavorava come operaio presso il Lanificio della famiglia Soderi ed in questa foto è possibile notare le casupole dei lavoratori.



Foto 4. Zoriaco Terzani, padre di Otello e lavoratore, durante il soggiorno a Castellina, presso il lanificio del Soderi. *Sul retro:* "Il Comune di Arcidosso, rilascia il presente passaporto valevole [...] per il Regno a *Terzani Zoriaco* figlio di *Ignoto* e di *Ignota*, nato a *Pitigliano*, circondario di *Grosseto*, provincia di *Grosseto*, il 26 luglio 1876, di professione *minatore* [...]"

©Archivio Pia Ninel Terzani. Tutti i diritti sono riservati.

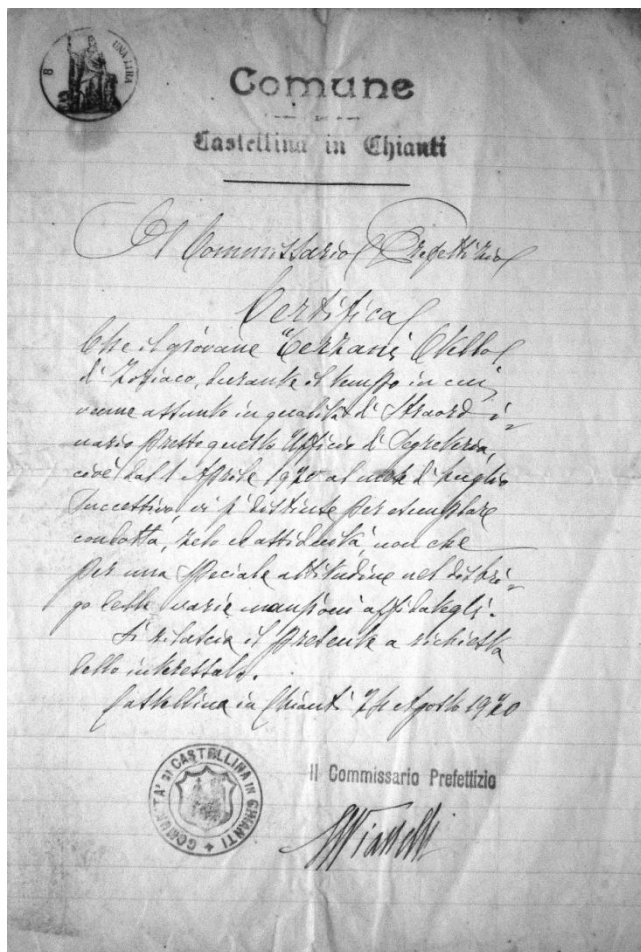


Foto 5. Certificazione del lavoro svolto ("di esemplare condotta, zelo ed affidabilità...") da Otelio Terzani come applicato straordinario di segreteria presso il Comune di Castellina in Chianti. Per il periodo aprile - luglio 1920. Castellina, 24 agosto 1920.

© Archivio Marcello Cappelletti. Tutti i diritti sono riservati.

Amministrazione Socialista.
Elenco dei consiglieri eletti, 12 settembre 1920²¹.

<i>Nominativo</i>	<i>Professione</i>	<i>Classe</i>	<i>Domicilio</i>
1) Brogi Virgilio di Angiolo	Colono	1878	Rencine
2) Fattorini Cesare di Natale	Colono	1878	Quornia
3) Gori Savellini Cesare fu Silvano	Muratore	1872	Fioraie
4) Milanesi Luigi fu Alessandro	Colono	1880	Santedame
5) Manganelli Cesare di Giovanni	Colono	1884	Belvedere
6) Bartalini Narciso di Geremia	Calzolaio	1888	Castellina
7) Bellini Emilio fu Antonio	Calzolaio	1894	Ponte a Grignano
8) Fanetti Luigi fu Callisto	Scalpellino	1865	Albergo
9) Fancelli Emilio fu Arturo	Possidente	1892	Poggiolo
10) Castigli Francesco fu Giuseppe	Colono	1887	Cispiano
11) Petri Nello di Casimiro	Calzolaio	1891	Castellina
12) Vannini Ernesto fu Giuseppe	Colono	1893	S. Quirico
13) Bellini Gino di Attilio	Minatore	1892	Albergo
14) Guiggiani Nello di Luigi	Minatore	1893	Strada
15) Barbetti Pietro fu Egisto	Minatore	1895	Malafrasca
16) Fattorini Luigi fu Leopoldo	Minatore	1885	Strada
17) Ticci cav. Emilio fu Luigi	Avv. Possidente	1860	Castagnoli
18) Sollazzi Guido di Pietro	Colono	1878	Topina
19) + Gabrielli Guido di Agostino	Colono	1891	Rencine
20) Mazzei Jacopo fu Carlo	Possidente	1892	Fonterutoli

Elenco redatto il 10 novembre 1920 da Luigi Fanetti.

²¹ ASS, *Prefettura*, I, 18, elezioni politiche 1920, c. n.n.



Foto 6. Otello Terzani, insieme a sua figlia Pia, in uno dei suoi primi “confini per reati politici”. Sul retro: *Visto Censura, Ustica* maggio 1927. ©Archivio Pia Ninel Terzani. Tutti i diritti sono riservati.



Foto 7. Otello Terzani richiamato alle armi durante il secondo conflitto mondiale. Sul retro: *Maggio 1941*.

©Archivio Pia Ninel Terzani. Tutti i diritti sono riservati.



Foto 8. Otello Terzani insieme a sua moglie Tullia, amatissima compagna di vita e di lotta, dopo la guerra. Fine anni '50 ca. Villeggiatura in montagna. © Archivio Marcello Cappelletti. Tutti i diritti sono riservati.

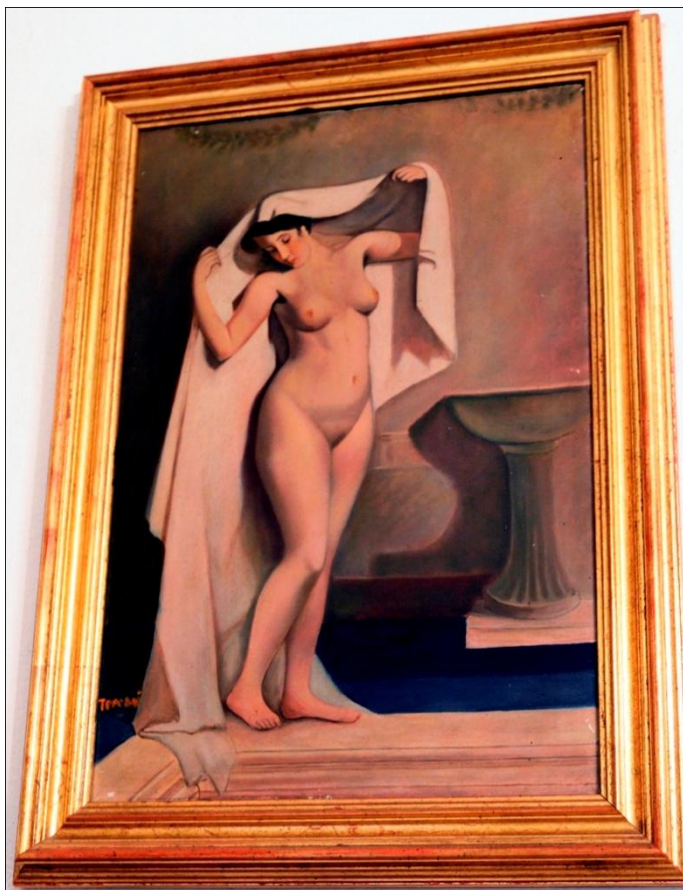


Foto 9. Uno dei quadri di Otello Terzani. Artista autodidatta durante i numerosi anni di confino politico.

© Archivio Gruppo Archeologico Salingolpe. Foto di Alessandro Viti.
Tutti i diritti sono riservati.

Lettera del Sindaco di Castellina Marcello Cappelletti
ad Otello Terzani.²²

Caro Otello,

tramite il dott. Pallini ho letto i tuoi scritti, le tue ricordanze, le tue odissee politiche. Ho riflettuto in particolare sulla tua esperienza politica avuta in Castellina, anche se sono abbastanza giovane (cl.1928), conoscevo dai racconti di mio padre antifascista puro, la tragedia del fascismo in Castellina che, come dici nei tuoi scritti è stato, dopo Bologna²³, il comune caduto in mano ai fascisti. Vorrei conoscerti e poterti abbracciare a Castellina, dove barbaramente i fascisti ti cacciarono, ora abbiamo la sede del Comune nella Rocca, che tu nomini come castello. Si potrebbe combinare, tramite il dott. Pallini, un incontro e staremo insieme a pranzo tu e i tuoi familiari. L'amministrazione comunale è di direzione social-comunista. Io sono comunista. Spero di sentirti presto, ti abbraccio.

Marcello Cappelletti.

²² A.G.A.S, *Fondo Terzani*, c.n.n. Il documento, anche se su carta intestata del comune, non è datato né protocollato. Dalla risposta di Otello Terzani, si deduce che il contatto tra i due sia avvenuto nel 1987.

²³ In realtà Castellina ha il triste primato di esser caduto in mano ai fascisti prima di Bologna, divenendo così uno dei primissimi comuni in Italia, forse proprio il primo. Il Comune di Bologna subì un forte attacco squadrista il 21 novembre 1920, Castellina, invece, il 4 novembre dello stesso anno.

Lettera di Otello Terzani al Sindaco di Castellina
Marcello Cappelletti

Arcidosso, 10 agosto 1987

Caro Cappelletti,

la tua lettera, veramente inattesa, credimi, ha risvegliato quei lontani ricordi che giacevano ormai sopiti nella mia memoria, e che esprimono, nella realtà rievocativa, come una dolorosa avventura: il primo anello della lunga catena che avvinse tutto il meglio della mia vita. Il riconoscimento tuo, come militante comunista e primo cittadino di Castellina, ha portato nella mia coscienza e nel mio spirito, un sentimento grande di commozione... fino alle lacrime, e non metaforiche!

Sono trascorsi sessantasette anni da quegli avvenimenti che colpirono con brutale malvagità me e la mia famiglia; ed io tornavo allora dalla guerra, da quella guerra vittoriosa per il popolo d'Italia! È in questo mese di agosto che compio ottantotto anni; un lungo traguardo per una vita intensa e piena, anche se assai travagliata. E l'augurio più sentito, credimi, mi giunge proprio da Castellina, attraverso le tue parole; la mia vita mi appare ora come un cerchio che si chiude in armonia e intimo appagamento, oltre che in meritata serenità.

Certo che verrò a conoscerti e a rivedere, con commozione, i luoghi della mia impegnata giovinezza; ma verrò solo con mia figlia che è tutta la famiglia che mi rimane; mia moglie, Tullia, che divise con me, eroicamente e amorosamente, ideali, dolori e speranze, mi ha lasciato da poco più di un anno.

Spero anche io di poter venire insieme al dott. Pallini a cui va tutta la mia gratitudine: alla sua intelligente amicizia devo infatti anche la gioia e il senso profondo del nostro incontro, caro Cappelletti.

A presto, dunque, e un paterno abbraccio.

Otello Terzani



Foto 10. Otello Terzani insieme a Marcello Cappelletti. 1987. Terzani ritorna a Castellina, visitando i luoghi cruciali della sua giovinezza, dopo 67 anni.

© Archivio Marcello Cappelletti. Tutti i diritti sono riservati.



Foto 11. Da sinistra: Pia Terzani, Marcello Cappelletti, Otello Terzani, Leonello Rocchigiani e Paola Rusci. 1987. Terzani ritorna a Castellina, visitando i luoghi cruciali della sua giovinezza, dopo 67 anni.

© Archivio Marcello Cappelletti. Tutti i diritti sono riservati



Foto 12. Otello Terzani insieme a Marcello Cappelletti. 1987. Terzani ritorna a Castellina, visitando i luoghi cruciali della sua giovinezza, dopo 67 anni. © Archivio Marcello Cappelletti. Tutti i diritti sono riservati.



Foto 13-14. La signora Pia Terzani, rintracciata ed intervistata dal Gruppo Archeologico Salingolpe in data 6 dicembre 2013.

Questa pubblicazione è il frutto dell'attività di ricerca ordinaria che il Gruppo Archeologico "Salingolpe" conduce nel proprio territorio di afferenza. L'attività associativa, questa volta, intende valorizzare un preciso istante della storia contemporanea di Castellina in Chianti, un periodo storico comunemente conosciuto come "l'avvento del fascismo" in Italia e che fu, per questo piccolo paese, di estrema importanza sociale e politica. A raccontare direttamente i drammatici momenti di questo periodo storico, è Otello Terzani, scalpellino originario di Arcidosso, inflessibile antifascista, i cui ricordi dattiloscritti ci permettono, finalmente, di avere una visuale chiara e precisa dei primi attacchi squadristi avvenuti nel senese. Il 4 novembre 1920, segna per Castellina in Chianti l'inizio del periodo fascista.

" Castellina fu il primo comune in Italia a cadere nelle mani dei fascisti. Anche a distanza assai lunga di tempo, io rammento benissimo lo svolgimento delle cose di quel 4 novembre nefasto e del giorno successivo; perché vi partecipai in prima persona[..] "

Otello Terzani



Con il patrocinio e il contributo dell'Amministrazione Comunale di Castellina in Chianti.

ISBN 978-88-909566-0-7